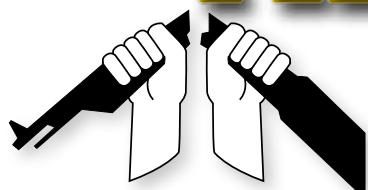


Azione. nonviolenta

Redazione via Spagna 8 - 37123 Verona - € 3,00
Maggio 2011 - Anno 48 n. 569



Rivista mensile fondata da Aldo Capitini nel 1964

5
11



Nucleare, addio.

Azione. nonviolenta



Rivista mensile del Movimento Nonviolento
di formazione, informazione e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza in Italia e nel mondo.

sommario

Numero 5 - Maggio 2011

- 3 Il 12 giugno andiamo a votare per dire SÌ ad un futuro migliore
Mao Valpiana
- 4 Fukushima e Libia, cogliere il momento per scegliere
la nonviolenza
Enrico Peyretti
- 6 Energia nucleare, una scelta immorale e senza futuro
- 10 Tutti vivi a Fukushima e le trappole del nucleare
Giorgio Nebbia
- 11 Premio Langer 2011 per il riscatto di Haiti
- 12 Quando il colonnello Gheddafi piaceva tanto ai generali USA
Antonio Mazzeo
- 14 Il femminismo islamico tra velo e social network
Martina Lucia Lanza
- 16 La nonviolenza alla prova dell'«uso della forza»
Carlo Bellisai
- 18 Vittorio Arrigoni, Uno di loro.
Gianluca Solera
- 19 Osservatorio internazionale - Mentre l'Italia
pensa al nucleare, l'Europa si riveste di verde speranza
- 20 Mafie e antimafie - Il "sicilianismo" lombardo,
Humus per la 'ndrangheta
- 21 Per esempio - Vincere i cuori: obiettivo delle donne di pace Kup
- 22 Musica - L'isola e il cantautore che racconta il suo sale di Sicilia
- 23 Cinema - Ridere amaro e riflettere ironico
con l'aiuto del maestro Monicelli
- 24 Educazione - Noi e loro: spunti
per un'educazione nonviolenta con i viventi (seconda parte)
- 26 Servizio Civile - I conti in tasca al servizio civile:
diminuire le ore per tagliare i compensi
- 27 Libri - Le più alte e persuasive risposte di Tolstoj
sul significato della vita e della morte
- 30 Libri - Guerra di Libia e il ruolo delle religioni

Direzione, Redazione, Amministrazione

Via Spagna, 8 - 37123 Verona (Italy)
Tel. (+39) 045 8009803
Fax (+39) 045 8009212
E-mail: redazione@nonviolenti.org
www.nonviolenti.org

Editore

Movimento Nonviolento
(Associazione di Promozione Sociale)
Codice fiscale 93100500235
Partita Iva 02878130232

Direttore

Mao Valpiana

Amministrazione

Piercarlo Racca

Hanno collaborato alla redazione di questo numero:

Elena Buccoliero, Enrico Pompeo, Sergio Albesano,
Paolo Predieri, Maria G. Di Rienzo, Ilaria Nannetti,
Caterina Bianciardi, Enrico Peyretti, Christoph Baker,
Gabriella Falcicchio, Francesco Spagnolo, Roberto Rossi,
Martina Lucia Lanza, Mauro Biani (disegni), Giorgio
Nebbia, Antonio Mazzeo, Gianluca Solera, Matteo Soccio,
Francesco Comina, Fondazione Alexander Langer Stiftung.

Impaginazione e stampa

(su carta riciclata)

a cura di Scripta s.c.

via Albere 18 - 37138 Verona

tel. 045 8102065 - fax 045 8102064

idea@scriptanet.net - www.scriptanet.net

Direttore responsabile

Pietro Pinna

Abbonamento annuo

€ 32,00 da versare sul conto corrente postale 10250363
intestato ad Azione Nonviolenta, oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 34 0 07601 11700 000010250363.
Nella causale specificare "Abbonamento ad AN".

Iscrizioni al Movimento Nonviolento

Per iscriversi o versare contributi al Movimento Nonviolento
utilizzare il conto corrente postale 18745455 intestato a
Movimento Nonviolento - oppure per bonifico bancario
utilizzare il Codice IBAN: IT 35 U 07601 11700 000018745455.
Nella causale specificare "Contributo di adesione al MN"

ISSN: 1125-7229

Associato all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana

Iscrizione Registro Nazionale della Stampa n. 3091

vol. 31 foglio 721 del 4/4/1991

Registrazione del Tribunale di Verona n. 818 del 7/7/1988

Spedizione in abbonamento postale. Poste Italiane s.p.a. -

DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2,

DCB VERONA. Tassa pagata/Taxe perçue.

Pubblicazione mensile, maggio 2011,

anno 48 n. 569, fascicolo 410

Un numero arretrato € 4,00

comprese le spese di spedizione.

Chiuso in tipografia il 29 aprile 2011

Tiratura in 1700 copie.

In copertina: l'urlo nucleare

**Sostieni il MOVIMENTO NONVIOLENTO
con l'opzione 5 per mille**

codice fiscale

93100500235

Il 12 giugno andiamo a votare per dire SÌ ad un futuro migliore

di *Mao Valpiana**

Al momento di andare in stampa ancora non sappiamo se il referendum antinucleare si svolgerà, oppure se l'imbroglio legislativo del governo sarà riuscito ad evitare il pronunciamento popolare. Noi ci auguriamo che la Corte Costituzionale e la Presidenza della Repubblica sappiano intervenire per garantire ai cittadini elettori di esprimere la loro volontà, secondo le regole previste nella Costituzione. Il governo ha paura della sovranità popolare che si esprimerebbe bocciando definitivamente il nucleare.

Il Movimento Nonviolento ha partecipato attivamente al movimento antinucleare che negli anni '80 ha chiuso le centrali atomiche nel nostro paese. Ancor oggi siamo impegnati a fermare il nucleare e sostenere le energie rinnovabili e non inquinanti.

È importante che il 12 giugno andiamo tutti a votare per i referendum, e se davvero venisse scippata la scheda sul nucleare, proponiamo di lasciare al seggio un biglietto con scritto: **"esprimo comunque il mio SÌ all'abolizione della legge che introduce il nucleare in Italia"**.

Votiamo SÌ anche ai referedum contro la privatizzazione dell'acqua che è un bene comune, e contro il legittimo impedimento per sottrarre il Presidente del Consiglio alla Legge che è "uguale per tutti".

Ecco quattro semplici verità sul nucleare:

1) Le centrali nucleari forniscono energia elettrica. In Italia non ne abbiamo bisogno: negli ultimi anni la potenza installata è aumentata, mentre la domanda è diminuita: la domanda è di circa 60 GW (gigawatt). La potenza elettrica installata in Italia all'inizio 2010 è pari a 94 GW. Quindi non c'è nessun bisogno reale di nuova energia elettrica (per trasporti e riscaldamento usiamo petrolio o gas).

2) Si dice che le centrali nucleari ci garantiranno l'indipendenza energetica. Falso. Le centrali utilizzano come combustibile l'ura-

nio. Le principali miniere di uranio sono in Australia e in Africa, oggi sotto controllo cinese, o in Ucraina, Uzbekistan, Kazakistan, oggi sotto controllo russo. Quindi il nucleare è una fonte che crea dipendenza da Cina o da Russia.

3) Ma quanto costa l'energia prodotta dalle centrali? Troppo. Il costo Kwh (kilowatt/ora) del nucleare è maggiore di quello di ogni altra fonte (i costi ufficiali in centesimi di dollaro sono: nucleare: 10,2 - eolico: 9,9 - carbone: 9,8 - gas: 8,2), questo perchè oltre agli investimenti per la costruzione di una centrale, bisogna calcolare anche il costo di smantellamento, che può persino raddoppiare.

4) Il governo italiano ha previsto 4 nuove centrali nucleari, con un costo di 30 miliardi di euro. Queste 4 centrali, se tutto va bene, entrerebbero in funzione fra 15/20 anni, e produrrebbero il 5% dell'energia nazionale. È del tutto evidente la sproporzione tra investimento e risultato. Il 5% è quanto si può ottenere da subito con una seria politica di risparmio e di efficienza degli impianti già esistenti.

Bastano queste 4 cifre per dimostrare che il nucleare in Italia non ha senso e serve solo ad assicurare affari ad un ristretta lobby. A questo aggiungiamo che il governo propone il nucleare senza aver presentato al paese un serio piano energetico (fabbisogno, previsioni, consumi, costi, ecc.) e che il problema delle scorie radioattive non è ancora stato risolto. La conclusione è semplice, ed è la stessa di tanti anni fa: Energia nucleare? No, grazie.



* Direttore

Fukushima e Libia, cogliere il momento per scegliere la nonviolenza

di *Enrico Peyretti**

Con Fukushima possiamo arrivare alla fine dell'era nucleare, con la guerra di Libia alla fine dell'era della guerra. Potremmo ottenere l'una e l'altra uscita, se entrassimo nell'era della consapevolezza dei limiti, della scienza dell'ignoto imprevedibile, e se arrivassimo a imparare che la guerra è proprio l'antipolitica. La guerra non è un fenomeno naturale, non è un destino, non è la violenza personale di Caino, ma una istituzione umana con una precisa origine storica individuata dai paleoantropologi, e quindi possiamo proporci di superarla e abbandonarla nella storia.

Questa guerra di Libia

Sulla guerra di Libia, insieme ad una quantità di voci indignate, angosciate, impegnate, ascolto anche considerazioni realistiche che pongono comunque angosciosi interrogativi. Secondo tali considerazioni, in casi come questo, più che problemi di principio sono in gioco strategie concrete: come quando di fronte ad un sequestro si discute se intervenire con blitz della polizia o adottare altre strategie. Secondo queste opinioni, la discussione non può portare a delegittimare a priori l'uso della forza.

Invece, i problemi di principio sono centrali anche in un tale caso: per frustrare il sequestro la polizia non può semplicemente mettere in conto molti morti, ma deve cercare di salvare il massimo di vite umane. È dunque questo principio, collocato nelle concrete circostanze e possibilità, che regola le strategie.

Polizia e guerra

C'è una differenza (spesso volutamente occultata) tra forza e violenza, tra polizia e guerra. Sono differenti i fini e i mezzi: la polizia deve contenere e ridurre la violenza, la guerra deve accrescere la violenza per poter essere efficace. La polizia ha armi leggere come minaccia per il caso estremo, la guerra usa ar-

mamenti sempre più distruttivi. Abbiamo visto e rivisto che l'uso moderato di tali armi è o illusione o ipocrisia. Lo strumento domina la mano. E spesso anche la mente.

Possibile che non si sappiano costruire strumenti di polizia, anche forte ma non distruttiva fisicamente e simbolicamente in estensione indefinita, come è sempre ogni guerra? In realtà, sono gli stati nella loro pretesa "sovranità" (*superiorem non recognoscens*) che non vogliono attrezzare una polizia della comunità dei popoli. Così, non hanno mai attuato l'art. 47 dello Statuto, e le operazioni di peacekeeping sono rimaste prerogativa di potenze o di coalizioni, che rappresentano le fazioni forti e non la comunità e il diritto dei popoli.

L'Onu può usare la forza ma non può autorizzare alcuna "guerra", essendo istituita proprio per "salvare le future generazioni da questo flagello" (prologo dello Statuto).

Bisogna capire le contingenze strette del momento, dello stato di necessità nel soccorrere le vittime, ma non si vede alcuna cultura politica – salvo la nonviolenza positiva e attiva – che si impegni nella ricerca istituzionale di un controllo dell'ordine mondiale con metodi di polizia civile, senza l'offesa e la distruttività della guerra

La guerra continua ad accendersi perché gli stati la preparano, la commerciano e persino la celebrano come unico mezzo nei conflitti acuti, perché si ritengono insubordinati all'umanità, unica legittima sovrana nel decidere il destino comune. Inoltre, la diffusione degli armamenti ha determinato il fenomeno della "guerra privata", di bande e cellule, più o meno ideologizzate (vediamo anche il ritorno dei pirati), che riportano la guerra alla fase precedente il monopolio statale.

Il passo

Il passo che la cultura politica deve fare sarebbe abbandonare la divisione, consacrata da Carl Schmitt, dentro-fuori, amico-nemico, che, mentre identifica gli stati, fonda il mortale diritto di guerra, e perciò divide e stra-

* *Centro Studi
Sereno Regis -
Torino*

zia il corpo unico dell'umanità. Certamente, per quanto largamente imperfetta, l'ONU è da tenere preziosa perché è l'unico abbozzo di istituzione che superi la concezione che demanda ai singoli stati l'uso della forza, che in realtà è violenza, perché esercitata senza limite superiore. Questa è la guerra che l'art. 11 della nostra Costituzione "ripudia": così la Repubblica italiana si è impegnata al divorzio tra stato e guerra, e nessuna responsabilità internazionale le permette di partecipare a coalizioni di guerra. L'Onu è questo abbozzo, e il pensiero universalista della pace nonviolenta ne rappresenta lo sviluppo.

Alternative

In una situazione di violenta ingiustizia, l'alternativa all'azione di guerra non è certo l'assistere impotenti allo strapotere di un dittatore.

Chi giustifica, anche con amarezza, questa guerra, ritiene che non avessero concreta praticabilità le alternative: forte e tempestiva iniziativa diplomatica, pressioni economiche, fino alla "invasione" di personale civile preparato alla solidarietà con la popolazione e alla mediazione tra le parti.

In ogni caso, è da giudicare severamente la politica internazionale, e quella italiana in specie, perché hanno a lungo, per bassi interessi, aiutato, onorato e abbondantemente armato quel dittatore a cui ora fanno la guerra, dei cui crimini si sono fatte preventive collaboratrici. E perché non hanno capito per tempo che ci sono e si possono creare mezzi politici e civili, se si vuole agire in modo positivo sulle crisi: per esempio costruendo progressivamente una comunità economica e culturale del Mediterraneo, che ingloberebbe poteri e conflitti locali in un sistema di maggiore respiro e scambio, favorevole alla naturale e non imposta diffusione dei metodi democratici, come dimostrano le istanze mi-

gliori di queste rivoluzioni arabe. Per esempio istituendo o riconoscendo i "corpi civili di pace" che oggi si costituiscono spontaneamente e agiscono in zone di conflitto (dalla Palestina, alla Colombia, Guatemala, Kosovo, ecc., operano le Peace Brigades International, l'italiana Operazione Colomba, generose iniziative che la politica ufficiale ignora). Questo si deve cercare, se non si vuole affidare la "giustizia" alla cecità omicida delle armi, che sempre colpiscono civili, più dei dittatori, gli oppressi più degli oppressori.

Primo: reagire

È ovvio che l'alternativa alla guerra non è mai l'inerzia. La tradizione della nonviolenza obbliga anzitutto a non-rassegnarsi alla violenza. Chi conosce Gandhi sa che egli vede, in casi estremi, persino il "dovere di uccidere". Subire violenza (altra cosa è patirla con forza) è collaborazione passiva. È meglio reagire con violenza che subire, e così deve fare chi non conosce e non crede nel potere umano nonviolento. Ma può imparare che la lotta nonviolenta è più efficace e non solo più giusta. Primo: reagire. Secondo: scegliere la lotta nonviolenta. La violenza a volte (non sempre) vince, ma non "funziona" mai. La nonviolenza non sempre vince, ma "funziona" sempre, ha sempre un'efficacia profonda per il futuro.

Decidere senza uccidere

La politica è l'arte sociale di porre atti di vita e togliere atti di morte, di prevenire con la parola, la ragione, la trattativa, e anche l'immaginazione creativa, il pericolo di violenza tra gli umani o contro la natura.

La forza morale e la forza della semplice verità fattuale possono, prima della costrizione fisica, ricondurre alla convivenza sufficiente chi sta per violarla. Così Gesù fermò i violenti della morale assolutista, pronti a lapidare l'adultera, col semplice richiamo alla condizione comune di peccatori: "Chi è senza peccato scagli la prima pietra" (Vangelo di Giovanni 8). Questa verità disarmata, conduce al riconoscimento. Perché non potrebbe diventare esperienza sociale e politica?

La democrazia è il diritto di tutti di partecipare, è contare le teste invece di tagliarle, ma proprio per questo è decidere senza uccidere, né dentro un confine statale né fuori. O la democrazia si emancipa dal disumanizzare il nemico e legittimarne l'uccisione oppure regredisce a forma vuota. La politica deve attingere all'essenziale dell'umano per essere giusta. Può farlo, deve farlo. Ci volessero anche secoli, è ciò che vogliamo fare.



Energia nucleare, una scelta immorale e senza futuro

Riteniamo di fare cosa utile pubblicando alcuni stralci da un opuscolo prodotto dal MIR per informare i cittadini sulle tante bugie che si raccontano: perchè è solo essendo informati che si può scegliere consapevolmente il nostro futuro.

a cura del *Mir - Movimento Internazionale della Riconciliazione* (riadattato della Redazione di *Azione nonviolenta*)

Il nucleare oggi

Oggi nel mondo esistono circa 440 centrali nucleari funzionanti le quali coprono circa il 13.8% dei consumi di energia elettrica mondiale: poichè però l'energia elettrica rappresenta meno del 20% dell'energia totale consumata, se ne deduce che l'energia nucleare copre meno del 3% dei consumi energetici mondiali. La maggior parte delle centrali nucleari si trova nei paesi che sono anche detentori di bombe nucleari: Stati Uniti, Francia, Gran Bretagna, Russia, Cina, a conferma dello stretto legame fra nucleare civile e nucleare militare. Molti dei paesi che non hanno bombe nucleari hanno deciso di chiudere la fallimentare esperienza delle centrali nucleari: il Belgio lo ha fatto nel 1996, la Germania lo ha deciso nel 2000, entro il 2011 abbandonerà il nucleare la Svezia. In Spagna entro il 2014 tutte le 7 centrali nucleari funzionanti chiuderanno.

Le scorie radioattive

A tutt'oggi non esiste una soluzione definitiva al problema delle scorie radioattive. Occorre non solo trovare un luogo geologicamente sicuro dove depositarle per lungo tempo, ma anche militarizzare il territorio circostante per impedirne il furto a scopi terroristici.

La sicurezza delle centrali nucleari

Le centrali nucleari cosiddette sicure, quelle di quarta generazione, semplicemente non esistono nè si vedono all'orizzonte. E poichè l'Uranio, ai ritmi attuali di consumo, si esaurirà nel giro di pochi decenni, si può star certi

che non saranno mai costruite. Poichè i principi fisici che stanno alla base del funzionamento di una centrale nucleare non cambiano, e al massimo si è riusciti a migliorare qualche aspetto ingegneristico, le centrali che l'Italia vorrebbe acquistare dalla Francia (di tipo EPR) non saranno intrinsecamente esenti da rischi di incidenti anche gravi.

Ogni anno avvengono più di 100 incidenti nucleari lievi o medi, ma non si può escludere l'incidente potenzialmente catastrofico, come quello del 1979 negli Stati Uniti a Three Miles Island, o quello catastrofico, come quello del 1986 a Chernobyl, che ha causato molte migliaia di morti. Entrambi questi incidenti erano considerati "impossibili" negli scenari previsti dagli "esperti" del nucleare. Sono poi sempre possibili errori umani, atti di sabotaggio e catastrofi naturali (terremoti, alluvioni ecc.) che hanno portato ad avere fino ad oggi almeno 5.000 incidenti in impianti nucleari.

Non è un caso che nessuna compagnia al mondo è disponibile ad assicurare una centrale nucleare dai rischi di incidente, perchè l'entità e la potenziale durata dei rischi è altissima.

Centrali nucleari e salute

Nella normale vita di una centrale nucleare vi sono continui rilasci di materiale radioattivo, sia in forma solida che liquida che gassosa. Poichè le radiazioni ionizzanti producono tumori in percentuale tanto maggiore quanto maggiore è la dose assorbita dalla popolazione, e non vi è una soglia minima sotto la quale non ci siano effetti sanitari, anche in condizioni di esercizio "normale" di una centrale. Studi internazionali riportati in riviste scientifiche indipendenti stimano che le leucemie infantili raddoppino per la popolazione che si trova in un raggio di 5 chilometri da una centrale nucleare. In Francia a tutte le persone

che abitano entro un raggio di 10 chilometri da una centrale nucleare vengono distribuite pillole di iodio da utilizzare per contrastare gli effetti sanitari della radioattività. Ma i rischi per la salute cominciano già al momento dell'estrazione dell'Uranio quando occorre macinare, centrifugare e lavare migliaia di tonnellate di rocce. Durante questo processo altamente energivoro non solo si emettono grandi quantità di fumi e di CO₂, ma anche di polveri radioattive, le quali vengono inalate dai lavoratori con gravissimi rischi per la loro salute. Inoltre queste polveri radioattive vengono trasportate dal vento e si depositano sui terreni coltivabili, contaminandoli.

Siamo circondati da centrali nucleari di altri paesi?

Nessuna centrale nucleare di Francia, Svizzera e Slovenia si trova a meno di 100 chilometri dal confine Nord dell'Italia: pertanto non vi è alcun rischio di contaminazione radioattiva per l'Italia durante il normale funzionamento di queste centrali. In caso di incidente nucleare, è radicalmente diverso trovarsi a 10 o a 100 chilometri dal disastro, in quanto la concentrazione radioattiva della nube diminuisce con il cubo della distanza, il che significa che a 100 chilometri di distanza sarebbe un milione di volte meno intensa che a 1 chilometro dalla centrale. Se avvenisse un incidente nucleare come quello di Chernobyl, in un paese confinante con l'Italia, per migliaia di anni una vasta area di diversi chilometri attorno alla centrale dovrebbe essere interdetta alla popolazione, ma tale area resterebbe tutta nel territorio di quel paese e non interesserebbe per nulla l'Italia.

Siamo costretti ad importare energia elettrica dalla Francia perchè l'Italia non ne produce abbastanza?

L'Italia non ha nessun deficit di energia elettrica, avendo una potenza installata che eccede ampiamente la richiesta di consumo (oltre 90 mila megawatt contro un fabbisogno di poco più di 50 mila megawatt). L'Italia importa energia elettrica soprattutto di notte, quando i fabbisogni sono minimi, perchè la Francia avendo centrali nucleari (che notoriamente non sopportano spegnimenti e avviamenti ripetuti) la svende sottocosto: per l'Enel è dunque più conveniente acquistarla che produrla con le proprie centrali.

Un albero cade in Svizzera e l'Italia resta al buio

Nella notte di domenica 28 settembre 2003 in Svizzera un albero cade sulla linea ad al-

LA QUIETE DOPO LA TEMPESTA.



ta tensione che attraversa il Lucomagno e buona parte dell'Italia resta al buio. I fautori del nucleare subito vanno in televisione a dire che è dovuto alla carenza di energia elettrica che c'è in Italia, e che la soluzione sono le centrali nucleari. Questa colossale bugia è presto scoperta: è noto che i momenti di minor consumo di energia elettrica sono di notte rispetto al giorno, nei giorni festivi rispetto ai feriali, e nelle mezze stagioni rispetto all'inverno dove sono accesi gli impianti di riscaldamento e all'estate dove sono accesi molti climatizzatori. Dunque nella notte di domenica 28 settembre 2003 i consumi elettrici in Italia erano minimi, e il blackout non fu dovuto alla carenza di energia elettrica ma, come un mese più tardi fu scritto in un rapporto dell'Unione per il coordinamento europeo del trasporto di energia elettrica, alle carenze di interconnessione della rete elettrica europea e in particolare italiana.

Le tariffe elettriche francesi sono più basse di quelle italiane perchè la Francia ha le centrali nucleari?

La privatizzazione dell'industria elettrica ha

NUANCE EVIDENZIATORE

OSSIA: COME IL NUCLEARE COMBATTE
LA CATEGORIA DELL'INVIDIA.



>>>

portato in Italia ad un aumento delle tariffe, mentre il sistema elettrico francese è largamente pubblico e ha mantenuto tariffe più basse. Dunque le centrali nucleari non c'entrano nulla col costo delle tariffe.

Lo stretto legame fra nucleare civile e nucleare militare

Negato per decenni, oggi è chiaro a tutti che esiste uno stretto legame fra centrali nucleari e proliferazione degli armamenti nucleari. Il 7 giugno 1981 alcuni cacciabombardieri israeliani si alzarono in volo e andarono a bombardare la costruenda centrale nucleare irakena di Osirak, per impedire che Saddam Hussein si dotasse di bombe nucleari. Già allora, dunque, era chiaro lo stretto legame fra nucleare civile e militare, ma oggi le vicende di Corea del Nord ed Iran hanno aperto a tutti gli occhi sul fatto che le centrali nucleari sono il cavallo di Troia per arrivare alle bombe.

Le centrali nucleari non diminuiscono la dipendenza energetica dell'Italia

L'Italia dipende per circa il 75% da fonti energetiche estere (petrolio, gas, carbone): è dunque necessario e urgente cambiare strada, ma il nucleare non è la risposta in quanto l'Italia non dispone di Uranio, elemento base per il funzionamento delle centrali nucleari, e d'altra parte nel mondo di Uranio ce n'è appena per qualche decina di anni ai consumi

attuali: quella del nucleare civile è dunque una strada vecchia, rischiosa e costosa. Per coprire l'intero fabbisogno elettrico italiano ci vorrebbero circa 100 centrali nucleari. Le 4 centrali nucleari che il governo vorrebbe costruire potrebbero coprire, non prima di 10 anni, appena il 4% del fabbisogno elettrico italiano. Poiché però l'energia elettrica rappresenta circa il 17% dei consumi globali di energia, con 4 centrali nucleari si copre meno dello 0.7% del fabbisogno energetico totale.

I veri costi dell'energia nucleare

L'intero ciclo di una centrale nucleare comincia con l'estrazione dell'Uranio, che deve essere poi macinato, centrifugato e lavato. Poi deve essere arricchito in impianti appositi (di cui sono dotati pochissimi paesi al mondo) e quindi trasportato presso la centrale nucleare. Questa prima fase ha un costo di circa 60 milioni di euro all'anno per centrale. Poi c'è il costo di costruzione della centrale: basandosi sull'ultima in costruzione, quella finlandese da 1600 MW, si può calcolare un costo di oltre 7 miliardi di euro. Ma se partissero le centrali italiane, è già stato valutato un costo di non meno di 10 miliardi di euro per centrale. Poi c'è il costo di esercizio (personale, manutenzioni, materiali di consumo, ecc.) valutabile in non meno di 30 milioni di euro all'anno. C'è il costo di riprocessamento delle barre di combustibile esauste (in pochissimi impianti al mondo). C'è il costo di smantellamento della centrale, che ben che vada funzionerà per 25 anni: il costo è almeno di 5 miliardi di euro. Infine c'è il costo della militarizzazione dei depositi di scorie per almeno 10 mila anni: un costo difficilmente valutabile ma sicuramente oltre il miliardo di euro. Dunque, senza contare i costi delle malattie generate dalla radioattività delle centrali e senza contare eventuali incidenti, per produrre un MWh di energia elettrica da fonte nucleare occorrono almeno 80 euro. Non è un caso che da più di 30 anni nessuna impresa privata si mette a costruire centrali nucleari, perché senza un forte contributo statale i costi del nucleare sono fuori mercato. Ed è significativo il fatto che l'ultima centrale nucleare ordinata negli Stati Uniti è del 1978 e l'ultima entrata in funzione è del 1996. Per i paesi che hanno anche tecnologia nucleare militare, questi costi sono un po' più bassi ma per l'Italia no perché noi non abbiamo né l'Uranio né impianti di arricchimento né impianti di riprocessamento.

Oggi il costo dell'energia elettrica da solare fotovoltaico, senza considerare gli incentivi dei governi, è analogo a quello del nucleare, ma sono già in produzione pannelli fotovoltaici

ci che costano un terzo di quelli attuali: quindi la tendenza nel mondo è verso una forte riduzione dei costi del fotovoltaico. Se poi consideriamo l'eolico, questo ha costi che già oggi sono meno della metà di quelli del nucleare. Una centrale solare termodinamica del tipo di quelle ideate dal premio Nobel per la fisica Carlo Rubbia (che ha il vantaggio di funzionare per 48 ore in assenza di sole, grazie al sistema di accumulo del calore), ha un costo attualmente paragonabile al fotovoltaico, ma che potrebbe scendere sensibilmente investendo nel settore e industrializzando i componenti per realizzare economie di scala. Le suddette centrali ad energie rinnovabili hanno tempi di costruzione e costi di funzionamento molto ridotti rispetto al nucleare.

Se il nucleare è un bidone, perché i politici lo vogliono?

L'energia nucleare è la fonte che dà più potere ai politici perché spendono i soldi del futuro: è come una magia finanziaria. Gli appalti atomici garantiscono ai politici questo vantaggio immediato: mettono le mani subito su risorse oggi inesistenti che impegnano il Paese per decenni, anche quando quei politici non saranno più al governo. E più è grande l'opera maggiore e il potere da gestire, maggiori le promesse da poter fare, maggiori i voti da incassare. E maggiori i rischi di tangenti che, su appalti di miliardi di euro, sono quanto mai appetibili: la pressione delle lobby nucleariste sono formidabili, mentre su sole e vento non ci sono interessi economici concentrati ma diffusi, e quindi di natura molto più democratica.

Le alternative alle centrali nucleari

Ormai anche i paesi che hanno centrali nucleari investono marginalmente in questa fonte energetica obsoleta e costosissima, mentre puntano tutto sul risparmio energetico, sull'efficienza energetica e sulle energie rinnovabili. Dagli inizi degli anni '70, invece, con una pausa dal 1987, anno del referendum sul nucleare, ad oggi, l'Italia ha investito miliardi e miliardi di euro nell'energia nucleare e solo briciole per le alternative (sole soprattutto, e poi vento, geotermia, biomasse). Questa follia nucleare è già costata all'Italia non solo una enorme quantità di denaro ma anche 25 anni di arretratezza sul versante del risparmio, dell'efficienza e delle energie rinnovabili. Riprendere oggi la follia nucleare lascerà all'Italia problemi irrisolti che graveranno economicamente (e non solo) sulle generazioni future, relegandola ad un ruolo marginale nello scenario economico, industriale

e scientifico mondiale. Negli Stati Uniti, che pure sono il primo paese nucleare al mondo, è notizia di questi giorni che la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili ha superato quella prodotta per via nucleare: altro che ruolo marginale e insignificante!

No alle centrali nucleari perché:

- È irrisolto il problema delle scorie radioattive;
- Producono una contaminazione radioattiva anche nel normale funzionamento e quindi sono pericolose per la salute;
- Sono a serio rischio di incidenti gravi e catastrofici (tanto che nessuna compagnia è disponibile ad assicurarle);
- Non ne abbiamo a meno di 100 km dai nostri confini e quindi non siamo a grave rischio di contaminazione radioattiva;
- Non siamo noi ad essere costretti a comprare energia dalla Francia ma è la Francia che la svende perché le centrali nucleari non si possono spegnere;
- Non abbiamo nessun deficit di energia elettrica ma è vero che dobbiamo ridurre l'uso di combustibili fossili;
- Le tariffe elettriche sono una scelta politica e non c'entrano nulla con la fonte energetica utilizzata;
- Sono il cavallo di Troia per i paesi che vogliono costruire bombe nucleari (vedi Iraq, Iran, Corea del Nord, Israele, ecc.);
- Sono a forte rischio di attacchi terroristici e favoriscono la produzione di ordigni nucleari a scopi terroristici;
- Non diminuiscono la dipendenza dal petrolio e creano la dipendenza dall'uranio che comunque finirà nel giro di pochi decenni;
- Non risolvono il problema delle emissioni di CO₂;
- Generano molti meno posti di lavoro di quelli prodotti col risparmio energetico, efficienza energetica ed energie rinnovabili;
- Hanno un costo elevatissimo tanto che da 30 anni nessuna impresa privata le costruisce senza aiuti statali.

Affideresti il futuro dell'energia ad una fonte che potrà durare solo pochi decenni, oppure ad una che durerà almeno cinque miliardi di anni?

Hanno collaborato alla stesura:

Luciano Benini, fisico

(per contatti: luciano.benini@tin.it), e

Alessandro Colantonio, ingegnere

(per contatti: alex.colantonio@tiscali.it)

per contatti: www.miritalia.org

Tutti vivi a Fukushima e le trappole del nucleare

di *Giorgio Nebbia**

Ricalco l'ironico titolo di un celebre libro di Dario Paccino, "Tutti vivi ad Harrisburg", scritto dopo l'incidente alla centrale nucleare americana di Three Mile Island, vicino Harrisburg in Pennsylvania. Anche allora, come oggi in Giappone, si ebbe un'interruzione del flusso di acqua che "deve" raffreddare continuamente il nocciolo di un reattore. Se cessa il riscaldamento, anche se la reazione di fissione nucleare viene interrotta, gli elementi radioattivi all'interno dei tubi del "combustibile" continuano a liberare calore che può provocare l'idrolisi dell'acqua con formazione di idrogeno, quello che si è incendiato e ha provocato la (o le) esplosioni degli edifici delle centrali giapponesi.

Non si può dire oggi quante persone sono state contaminate dalla radioattività, quante sono morte o moriranno per esposizione alle radiazioni. Di certo gli incidenti giapponesi hanno provocato l'interruzione della distribuzione dell'elettricità in vaste parti del paese che tanto aveva puntato su 55 centrali nucleari, a drammatica riprova della fragilità di questa tecnologia.

Inaccettabili pericoli, inquinamenti, costi umani e monetari riguardano tutto intero il ciclo delle attività nucleari, ciclo che parte dalle miniere di uranio, comprende i processi di arricchimento dell'uranio e la preparazione del combustibile nucleare (durante la quale si verificarono gli incidenti alla Kerr-McGee negli Stati Uniti, del 1974, e a Tokaimura in Giappone del 1999). Vi sono poi i costi e i conflitti per la ricerca della localizzazione degli impianti; i costi della costruzione e del funzionamento "normale" delle centrali nucleari e quelli, di soldi e politici, per i controlli di tipo militare. Non a caso il governo italiano ha dovuto invocare il segreto di stato sulle scelte e sul funzionamento delle infrastrutture energetiche, quello stato atomico autoritario di cui aveva parlato Robert Jungk in un libro del 1970.

E poi ancora vi sono i costi, i pericoli e gli incidenti del ciclo del ritrattamento del combustibile irraggiato per recuperare un po' di plutonio da aggiungere all'uranio nelle cen-

trali, per trarne un po' più di elettricità e di soldi. Poi i costi del ciclo di smaltimento delle centrali esaurite e della sistemazione del combustibile irraggiato e degli inevitabili rifiuti, la coda avvelenata delle centrali; si tratta, anche solo in Italia, di migliaia di tonnellate di prodotti radioattivi, tutti, sia pure in diverso grado, pericolosi, che continuano ad accumularsi anche quando è svanito e sarà svanito il sogno dell'elettricità abbondante a basso prezzo. Tutte operazioni che richiedono una vigilanza per secoli e decenni per evitare perdite di radioattività nell'ambiente.

Per tutti questi motivi le centrali nucleari, anche quelle "perfettissime" di "terza generazione" che già tanti guai e ritardi stanno incontrando prima ancora di entrare in funzione in Finlandia e in Francia, non sono sicure né convenienti in termini di soldi, sono insomma inaccettabili.

Se tutti i soldi che sono stati spesi anche in Italia in passato, e quelli che rischiamo di dover spendere per i programmi nucleari governativi, fossero investiti non dico per le fonti di energia rinnovabili, ma anche soltanto per la razionalizzazione dell'intero sistema economico e produttivo italiano, per scelte lungimiranti su quello che è utile produrre e consumare, con minori e diversi consumi di energia, saremmo un paese con più posti di lavoro e veramente moderno.

Il 12 e il 13 Giugno
Bastano
4
SI
Per dire
NO
*Alla Privatizzazione dell'Acqua
Al legittimo Impedimento
Alle Centrali Nucleari

* Docente emerito di Merceologia all'Università di Bari

Premio Langer 2011 per il riscatto di Haiti

Il Comitato scientifico e di garanzia della Fondazione ha deciso di attribuire il premio internazionale Alexander Langer 2011, all'associazione di Haiti FDDPA (Fos pou Defann Dwa Payzans Aysien) in memoria di Elane Printemps "Dadoue".



Dadoue, nata a Môle Saint Nicolas (nel nord ovest del paese) durante la dittatura Duvalier, a soli vent'anni decide di lasciarsi alle spalle una vita sicura e privilegiata, per aiutare i suoi compaesani, stremati dalla fame. Si reca a Dofiné, un'area di montagna particolarmente arida e isolata, dove nel 1985 fonda il primo centro d'istruzione della zona, una scuola primaria.

Nasce così, dall'impegno di alcuni contadini e dalla tenacia di Dadoue, l'organizzazione laica locale dei contadini, la FDDPA, impegnata nella lotta per il recupero della terra, tutt'ora nelle mani dei grandi proprietari terrieri.

Nell'arco degli anni si è venuta così a creare una fitta rete di solidarietà e scambio tra le diverse realtà rurali, nel tentativo di incentivare la produzione per l'autoconsumo e di creare vivai per la riforestazione.

Le donne, all'interno del movimento, si sono organizzate in cooperative che gestiscono, con l'aiuto di micro-crediti, beni di prima necessità: un panificio, l'allevamento di piccoli animali, la lavorazione di prodotti agricoli, il piccolo commercio.

Attenzione particolare è stata data ai corsi di formazione professionale e alle borse di studio, nonché alle scuole e ai programmi di alfabetizzazione, estesi anche a Katienn e Fondòl. Nel campo sanitario, l'associazione insegna alla popolazione l'importanza delle norme igieniche, offre vaccini e distribuisce farmaci a costi simbolici negli ambulatori clinici di Fondol, Dofiné e Malingue.

Con il terribile terremoto del 12 gennaio 2010, Dadoue ha subito denunciato, insieme a molti altri esponenti della società civile haitiana, l'assenza del governo e l'inefficacia di quella parte dei soccorsi internazionali d'emergenza, che ha ignorato le reti sociali presenti sul territorio. Reti il cui patrimo-

nio sta nella conoscenza dei bisogni della popolazione e nella capacità di trasformare l'emergenza in una spinta all'autorganizzazione della società, per la ricerca di soluzioni adeguate alle esigenze di lungo periodo.

Dadoue si è attivata fin dalla prima ora: ha organizzato una campagna per raccogliere fondi e sostenere la popolazione colpita dal sisma, accompagnando associazioni mediche estere verso le località più colpite o isolate.

Assieme all'istituto IDEPAC (Istituto Dominicano de educacion para la accion comunitaria) e alla Rete di solidarietà internazionale "Radié Resch" di Padova, l'associazione FDDPA è impegnata attualmente nell'installazione di pannelli fotovoltaici in grado di offrire energia elettrica autonoma e nella costruzione di pozzi per garantire l'accesso ad acqua potabile.

La catastrofe naturale non ha certo alleggerito la già difficile situazione politica ed economica di Haiti, alimentando anzi nuove ondate di violenze incontrollate. Il 24 aprile del 2010 Dadoue Printemps rimane vittima di un'aggressione a scopo di rapina a Cité Soleil, bidonville alla periferia di Port-au-Prince.

Questo premio in memoria di Elane Printemps Dadoue non vuole essere solo un omaggio alle innumerevoli iniziative dell'associazione FDDPA da lei avviate, ma vuole incoraggiare tutte quelle forze presenti ad Haiti, e in altre parti del mondo, che uniscano il loro impegno concreto di soccorso alle vittime di tragiche catastrofi ambientali, a quello per l'accesso dei diritti fondamentali necessari ad una vita degna, insieme alla lotta per la riduzione dei danni all'ambiente causati dall'uomo.

Per ricevere il Premio Alexander Langer e per raccontare il loro impegno, saranno a Bolzano nei giorni 1-2-3 luglio a "Euromediterranea", tre rappresentanti dell'associazione FDDPA.

Quando il colonnello Gheddafi piaceva tanto ai generali USA

di Antonio Mazzeo*

Cane furioso, pazzo, sanguinario, assassino. A Washington descrivono così il colonnello Gheddafi, ma alla vigilia della guerra contro la Libia erano tanti gli ufficiali delle forze armate USA a tessere le lodi del leader africano. Era stato persino creato un canale diretto con la famiglia del rais, tanto che il 7 febbraio 2011 – una settimana prima che scoppiasse la rivolta nel paese – il più giovane rampollo di casa Gheddafi, Khamis, veniva ospitato dalla Air Force Academy del Colorado, l'esclusivo centro di formazione dell'aeronautica militare statunitense. "La visita, autorizzata dal Dipartimento di Stato, è stata organizzata da AECOM, società operante nel settore delle infrastrutture con grossi interessi in Libia", rivela l'agenzia Associated Press. "Nel corso della sua visita, Khamis Gheddafi è stato ricevuto dal decano dell'accademia, generale Dana Born, e dal vice-intendente, colonnello Tamra Rank. Era pure prevista una tappa presso l'accademia militare di West Point (New York), ma il portavoce Francis J. DiMaro Jr. ha negato che essa abbia avuto luogo". Rientrato in Libia, il figlio ventisettenne del rais si sarebbe distinto alla guida di una delle brigate inviate a Zawiyah, cittadina a quaranta chilometri da Tripoli, per sedare la rivolta delle forze ribelli. Per le agenzie di stampa occidentali il blitz di sarebbe concluso nel sangue con decine e decine di morti. Prima del tour di Khamis Gheddafi nelle scuole di guerra USA, erano stati i leader delle forze armate a stelle e strisce a recarsi in Libia ad omaggiare i capi del governo. Nel maggio 2010, ad esempio, il general maggiore William B. Garrett III, comandante al tempo di US Army Africa (la forza di terra per le operazioni nel continente nero ospitata a Vicenza), aveva raggiunto Tripoli per avviare una partnership duratura con l'esercito libico. "I tempi sono cambiati e devono cambiare le nostre relazioni", dichiarava per l'occasione il generale che oggi guida l'intervento USA in Iraq. "La buona volontà della Libia ad aprire il dialogo con l'esercito statunitense è importante per far crescere la cooperazione regionale. Le di-

scussioni a Tripoli di US Army Africa segnano un passo in vista di un lavoro con i militari libici. Oggi abbiamo una migliore conoscenza degli obiettivi da raggiungere e potremo lavorare insieme in vista della sicurezza, della stabilità e della pace in nord Africa...". Meta-chiave della visita del generale Garrett, il quartier generale di North African Regional Capability (NARC), il comando della brigata per l'Africa settentrionale facente parte dell'African Standby Force, la forza di pronto intervento e stabilizzazione dell'Unione africana. Al capo delle unità meccanizzate dell'esercito libico, generale Ahmid Auwn, direttore esecutivo NARC, William B. Garrett prometteva l'impegno di US Army Africa a trasformare la brigata nordafricana "in una forza in grado di interagire con le altre forze di stabilizzazione regionale per operazioni a sostegno della pace".

Il tour del generale USA si concludeva presso la sede del comitato nazionale per la cooperazione tecnica e l'alta scuola di formazione ufficiali libica, dove – come riporta la nota emessa dal comando USA di Vicenza – "ci si è soffermati sull'importanza della standardizzazione delle attrezzature e degli armamenti e sull'addestramento dei futuri leader militari". "La visita di Garrett – prosegue la nota – segue l'incontro del comitato per la cooperazione militare che si è tenuto a Tripoli a fine febbraio, nel quale i delegati delle forze armate di Libia e Stati Uniti d'America hanno discusso temi d'interesse comune e programmato i prossimi eventi, tra i quali la visita di ufficiali libici alle scuole dell'esercito USA per partecipare a incontri sulla sicurezza delle frontiere e condurre attività congiunte nel settore medico ed elicotteristico".

Un primo riavvicinamento tra Washington e Tripoli dopo decenni di forti ostilità era avvenuto nel gennaio 2006 quando tre società statunitensi, la ConocoPhillips e la Marathon Oil Corp. di Houston e la Amerada Hess Corp. di New York, avevano ottenuto dalla compagnia petrolifera statale libica l'autorizzazione a riprendere la ricerca e la produzione di idrocarburi nella regione di Waha, in cambio del versamento di 1,83 miliardi di dollari. Dopo l'affare fu riattivato il canale politico-

* *Giornalista indipendente*

diplomatico e nel settembre del 2008, l'allora segretaria di Stato, Condoleezza Rice, si recava a Tripoli per la prima visita ufficiale USA in Libia dopo quella del 1953 di John Foster Dulles. "Questo viaggio segna un nuovo capitolo nella storia delle relazioni tra le due nazioni", spiegava il vice segretario per gli affari in Medio Oriente, David Welch. "La normalizzazione consentirà l'espansione della cooperazione bilaterale in numerose aree, come

l'istruzione, la cultura, il commercio, la scienza e la tecnologia, la sicurezza e i diritti umani". Poi le parole di sincero apprezzamento per l'onnipotente leader della repubblica della Giamahiria. "Io ho incontrato diverse volte il colonnello Gheddafi" dichiarava Welch. "È un uomo di grande personalità ed esperienza. È importante riconoscere che Gheddafi ha assunto alcune decisioni che hanno realmente cambiato lo stato delle cose. La Libia ha iniziato a riconoscere l'isolamento impostole per il suo coinvolgimento in passato in atti di terrorismo. Ha deciso inoltre di rinunciare alle armi di distruzione di massa e ai mezzi per produrle. Ciò è stato verificato dagli Stati Uniti e da altri paesi".

Tre mesi dopo la storica visita a Tripoli di Condoleezza Rice, USA e Libia firmavano un memorandum of understanding per l'avvio di programmi di addestramento congiunto e sviluppo dei sistemi d'arma. Nel marzo 2009, ufficiali della marina militare libica venivano ospitati a bordo della portaerei a propulsione nucleare USS Eisenhower in navigazione nelle acque del Mediterraneo per assistere ai decolli e agli atterraggi dei velivoli imbarcati. Il mese successivo, era un team dell'US Air Force ad essere invitato ad un meeting operativo nello scalo che ospitava gli aerei da trasporto C-130 delle forze armate libiche. Nel maggio 2009, la motovedetta Boutweel della US Coast Guard approdava nel porto di Tobruk: si trattava della prima visita in Libia di un'unità militare statunitense dopo quarant'anni. Sotto il comando delle forze navali USA in Europa e Africa (Napoli), l'imbarcazione era impegnata in attività di pattugliamento, interdizione e lotta alla pirateria nelle acque del Corno d'Africa e del Golfo Persico. Durante la sosta a Tobruk, sulla Boutweel venivano ospitati ufficiali libici per dei briefing sulla ricerca e i salvataggi marittimi, il controllo dei sistemi di sicurezza navali e l'uso dei mezzi d'identificazione automatica.

Da annoverare infine le cordiali relazioni dei militari libici con US Africom, il comando per le operazioni nel continente africano istituito dal Pentagono. Nel settembre 2009, una delegazione ad alto livello composta dai co-



lonnelli Mustafa Washahi, Mohamed Abdelgane e Mohamed Algale veniva ricevuta nel quartier generale di Stoccarda (Germania) dal comandante in capo di Africom, generale William E. Ward, dal viceammiraglio Robert T. Moeller, responsabile per le operazioni militari, e dall'ambasciatore Tonu Holmes, coordinatore delle attività civili-militari. Gli ufficiali libici venivano pure invitati nella base aerea di Ramstein, sede del comando delle forze aeree USA in Europa ed Africa, negli studi dell'emittente radiotelevisiva delle forze armate AFN-Europe di Mannheim e nella redazione del quotidiano Stars and Stripes di Kaiserslautern. Il generale William E. Ward avrebbe ricambiato il viaggio di cortesia recandosi in due occasioni a Tripoli.

"Ho avuto un incontro cordiale ed amichevole con il colonnello Gheddafi con cui ho parlato del Comando USA per l'Africa", racconterà Ward ai cronisti di Al Musallh, l'organo ufficiale delle forze armate libiche. "Sono molto contento di aver avuto il modo di trascorrere del tempo con lui per parlare di cose importanti. Abbiamo discusso su questioni relative alla sicurezza in Africa e su come possiamo lavorare insieme per raggiungere i comuni obiettivi della pace e della stabilità. Noi possiamo sostenere questi sforzi in settori come l'addestramento militare e la fornitura limitata di equipaggiamento per far crescere le capacità operative libiche". Per il generale Ward, Tripoli potrebbe giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo delle brigate d'intervento dell'Unione africana, a cui il Dipartimento di Stato e della Difesa hanno destinato un apposito programma di assistenza, affidandone la gestione ad US Africom. "Penso che il Colonnello sia stato felice di ascoltarmi e che alla fine della conversazione abbia apprezzato le informazioni che gli ho fornito sugli obiettivi e le aspirazioni del nostro comando", ricordava Ward su Al Musallh. Ancora uno stregone corteggiato dall'Impero.

Il femminismo islamico tra velo e social network

di Martina Lucia Lanza*

Qual è il legame tra le rivolte nel Maghreb e in Medio Oriente e il ruolo svolto dalle donne? Ci siamo domandati cosa chiedevano e se chiedessero qualcosa di diverso rispetto i loro coetanei maschi. La prima cosa da rilevare è che anche le donne hanno colto questa ondata di cambiamenti, hanno colto l'occasione affinché avvenga la transizione democratica e con essa anche una parità di trattamento tra cittadini e cittadine.

C'è una società civile nel Maghreb e nel Mashreb che sta crescendo in questi ultimi venti anni, ma di cui dall'altra parte del Mediterraneo non se ne sente neanche parlare. Si tratta di un movimento che ovviamente ha caratteristiche peculiari in ogni Stato, perché i paesi musulmani sono diversi per leggi, istituzioni e storia e perché non esiste un solo modo di vivere ed interpretare l'Islam.

Di pari passo saranno diverse le istanze portate avanti e i modi di farlo da parte delle donne, in quanto non esiste "la donna musulmana" tout court, uguale in ogni tempo e in ogni luogo.

Premesso ciò, facendo un breve excursus storico, vediamo che le prime associazioni di tipo "moderno", in contrapposizione alle associazioni tradizionali che sono principalmente delle confraternite, sono nate verso la fine dell'Ottocento, con una fioritura di associazioni intellettuali da un lato, e di associazioni di beneficenza incentrate principalmente sull'educazione e la creazione di scuole ed ospedali dall'altro.

Molte di queste vennero fondate dalle élites arabo-musulmane preoccupate per lo stato di declino in cui versavano le società all'epoca e quindi anche come azione di protesta contro le potenze coloniali. Obiettivi umanitari si intrecciavano quindi con quelli indipendentisti e di riforma dello Stato.

Attualmente, sono i deficit dell'amministrazione statale la ragione principale della nascita delle nuove associazioni: queste rispondono ai bisogni delle società civili quando le istituzioni statali non funzionano correttamente e quando i servizi sociali risultano insufficienti.

Oltre a ciò vi è tutta una parte dell'associazionismo arabo che ha come scopo quello della promozione dei diritti di tutti gli esseri umani.

Alla base di questa spinta idealistica vi è l'idea di giustizia insita nell'etica islamica: Al-'Adl (il Giusto) è uno dei novantanove nomi di Allah, mentre una città, per essere "giusta" dovrà essere governata secondo i principi dell'uguaglianza di tutti gli esseri umani di fronte a Dio, della solidarietà tra fedeli, della tolleranza verso i cristiani e gli ebrei, dell'assistenza nei confronti di chi versa in condizioni di difficoltà e bisogno. L'Islam è, in questa prospettiva, una religione "rivoluzionaria e di giustizia, che induce gli uomini a rifiutare la subordinazione a ogni potere oppressivo"¹, che sceglie di schierarsi con gli oppressi, contro coloro che opprimono².

All'interno di queste associazioni trovano spazio anche quelle che lottano per i diritti di genere e di nondiscriminazione in base al sesso. Si tratta di associazioni presenti in modo differenziato in tutti i Paesi del Maghreb e che si collocano all'interno dell'Islam oppure si contornano di una cornice laica.

Per quanto riguarda il femminismo islamico, molte donne stanno riposizionando la religione al centro della loro vita privata e pubblica, e ne stanno facendo uno strumento di emancipazione. Si tratterebbe di dare un'interpretazione diversa ai Testi Sacri, infatti, secondo le femministe islamiche, il Corano e la Sunna³ non subordinerebbero la donna all'uomo. Si tratta invece dell'interpretazione data alle scritture, fatta dagli uomini a discapito del genere femminile, e che quindi si è finora ammantata di misoginia e di potere patriarcale.

Secondo le donne che seguono questa corrente di pensiero è importante rimanere all'interno della comunità religiosa di appartenenza, in quanto è questo l'unico modo per essere davvero artefici del cambiamento e di sostegno

1 M. Campanini, *Il pensiero islamico contemporaneo*, il Mulino, Bologna, 2005, pp. 142-143

2 Ivi, p. 149

3 Si tratta della seconda fonte della legge islamica, è composta da atti e detti del Profeta Maometto utilizzati dai fedeli come comportamenti da seguire.

* Volontaria in servizio civile presso il Movimento Nonviolento e laureanda in "Istituzioni e politiche dei diritti umani e della pace"

per le altre donne che troppo spesso non hanno le competenze religiose e civili per affermare i loro diritti.⁴

Ma ampio è anche lo spettro del femminismo laico, che non inserisce le sue istanze all'interno della cornice religiosa, ma trova fondamento giuridico nelle costituzioni e nelle convenzioni internazionali sui diritti dell'uomo.

Tornando alla domanda iniziale, ossia quale sia il ruolo delle donne all'interno della primavera araba, facciamo parlare direttamente loro, le donne che l'hanno vissuta sulla loro pelle.

Secondo Amal Abdel Hadi, egiziana tra le fondatrici dell'Organizzazione Non Governativa (ONG) laica *New Women Fondation*:

*"Donne e uomini erano compagni nelle proteste. Si tratta di un momento incredibile, incredibile per l'Egitto. Milioni di persone radunati nello stesso posto. E le donne non erano impaurite. Noi siamo testimoni che non c'è stato nessun tentativo di violenza sessuale per esempio. C'era un senso di completo rispetto, completo supporto e completa solidarietà nei confronti delle donne"*⁵.

Per quanto riguarda nello specifico i diritti delle donne, sempre secondo l'intervistata, dopo aver accennato al fatto che tutte le parti scese in piazza l'hanno fatto avendo come unica istanza quella democratica, dice:

*"La mia speranza è che se lavoreremo veramente, se veramente utilizzeremo questa opportunità, la situazione delle donne in Egitto andrà generalmente migliorando. Io penso che ci sono delle possibilità, delle reali possibilità, che si possa raggiungere un moderno governo civile e una democrazia parlamentare"*⁶

Di tenore più smorzato sono invece le notizie che ci vengono dalla Libia, paese in cui sono assenti ONGs indipendenti a difesa dei diritti umani⁷. Secondo un articolo della giornalista freelancer Sarah Birke, pubblicato su *The National* il 25 marzo⁸, *"Durante le proteste, le donne erano provocatorie, alcune parlavano dalle finestre dei piani superiori del palazzo*

di giustizia alla folla sottostante". Dalla ricostruzione della giornalista, le donne hanno partecipato alle proteste fin dall'inizio, lavorando a fianco degli uomini con diversi ruoli: da quello di provvedere alle vettovaglie a quello di mantenere costante il numero dei manifestanti nelle piazze. Quelle tra loro, con un'istruzione superiore come medici o infermiere, hanno portato soccorso ai feriti.

La giornalista conclude il suo pezzo riportando le parole di una donna che lavora come consulente legale: *"Questa è una delle ragioni per cui Bengazi è caduta: sia uomini che donne, istruiti o no, sono stati umiliati. Adesso noi la stiamo ricostruendo assieme"*.

Dalle parole delle donne libiche intervistate dalla giornalista non appare nessuna istanza di rivendicazione che esuli dalla richiesta di dipartita di Gheddafi.

Quel che è tuttavia importante, al di là di aver richiesto o meno in questo momento la parità di diritti, è che le donne siano presenti, siano scese in piazza e siano pienamente intenzionate a partecipare ad una transizione democratica tanto agognata.

Certo, oltre alla loro presenza e alla loro voce servirà che ci sia qualcuno ad ascoltarle e che non faccia "orecchie da mercante". Comportamento che sta già tenendo il consiglio nazionale di transizione libico, riconosciuto anche dall'Italia, che nonostante nel suo documento programmatico si impegni affinché "Lo Stato garantisca inoltre i diritti della donna mediante il loro inserimento in tutti i campi, giuridici, politici economici e culturali"⁹ riesce già a non rispettare i suoi impegni: non vi è nessuna donna all'interno del consiglio stesso¹⁰.

Se tutto questo avverrà, se le donne reclameranno e saranno ascoltate, se l'autoritarismo militare di questi stati cederà il passo alla democrazia, lo step successivo non può che essere la piena uguaglianza formale e sostanziale di uomini e donne, nonché di tutti gli abitanti di questi Stati in transizione.

Dal canto nostro, noi non possiamo far altro che sperare che questo avvenga presto, anche se, guardando alla Libia, siamo certi che nessuna bomba esporterà la democrazia e tanto meno l'uguaglianza di genere.

4 Renata Bedendo, *Femminismo islamico? Che cosa significa?* www.juragentium.unifi.it

5 Traduzione dell'intervista raccolta dalla rete di organizzazioni per i diritti dell'uomo Federazione internazionale per i diritti dell'uomo (FIDH) e reperibile in inglese e francese sul sito www.fidh.org

6 lvi

7 Rapporto 2009 sulla Libia di Amnesty international

8 La giornalista fa riferimento a fatti antecedenti la missione UN, articolo reperibile in inglese nel sito del quotidiano degli Emirati Arabi *The National* www.thenational.ae/

9 Testo tradotto dall'arabo da Assadakah, associazione italo-araba senza fini di lucro e pubblicato sul sito www.assadakah.it

10 Dei 31 nomi dei membri del Consiglio Nazionale di Transizione libico solo 11 sono stati ad oggi resi noti per motivi di sicurezza. Di questi Fathi Tirbil e Salwa Fawzi El-Deghali sono stati eletti rappresentanti per i giovani e le donne.

La nonviolenza alla prova dell'«uso della forza»

di Carlo Bellisai*

Da quando mi sono avvicinato alla nonviolenza ed ho iniziato un percorso formativo e anche di vita nei primi anni Novanta, ho posto la mia attenzione soprattutto sull'approccio ai microconflitti, ovvero quei conflitti, più o meno nascosti o palesi che si creano in famiglia, negli ambienti di lavoro, nelle relazioni di vicinato. Ma anche quelli che nascono all'interno dei movimenti per il cambiamento, nei comitati, nelle associazioni...

Uno degli importanti apprendimenti che nel tempo ho fatto mio è che non è salutare, da un punto di vista nonviolento, subire violenza senza reagire. È un modo di fare che porta ad interiorizzare la violenza, a covarla dentro e a star male. Reagire è più sano ed è ancora più giusto ed efficace farlo in modo nonviolento. Vale a dire spiegando il proprio sentimento e correlandolo all'evento, ai gesti o alle parole subite come violente, difendendo senza a nostra volta aggredire.

La reazione violenta da parte di una persona che cerca di praticare la nonviolenza può essere contemplata solo in caso di difesa fisica della propria persona o di altri, in un contesto di emergenza. La reazione violenta, vissuta comunque in modo doloroso, è preferibile alla passività davanti ad una violenza concreta sul nostro corpo. La donna che riesce a difendersi dallo stupratore colpendolo con forza, è una fervente militante della nonviolenza, purtroppo portata dalle circostanze ad essere costretta nella spirale che odia.

Questo nel livello del micro, in cui si riescono ad identificare i protagonisti, in cui è chiara l'aggressione violenta. Ma nel macro che cosa succede?

IL CASO LIBIA

I moti sociali scoppiati nel Nord Africa hanno avuto iniziali caratteri nonviolenti: in Tunisia e in Egitto i manifestanti andavano avanti con le mani alzate. C'è stata la repressione. La piazza ha resistito e i presidenti-dittatori se ne sono dovuti andare via. Soprattutto in Egitto ci sono stati numerosi morti e la situa-

zione resta in mano ai militari, che formano un governo provvisorio e reprimono nuove manifestazioni.

In Libia invece è andata in un altro modo. Alle prime manifestazioni di protesta il tiranno ha risposto giù duro, con morti a decine in tutte le piazze. Quando ha visto che le proteste non si placavano ha fatto bombardare la folla dall'aviazione. In seguito ai tumulti alcune zone si sono liberate dalla tirannia e hanno dato vita ad una sorta di governo provvisorio. Siamo ad una situazione di guerra civile. Gli spazi d'azione per la nonviolenza, in un contesto che ha preso questa china, si assottigliano sempre più. La violenza innesca nuova violenza, sostenuta dal crescente odio per gli avversari, in una spirale apparentemente senza fine.

In quanto al successivo intervento militare aereo, patrocinato dall'ONU e materialmente scatenato dai paesi aderenti alla NATO, esso ha sì impedito la presa di Bengasi da parte delle truppe del tiranno, con conseguente strage annunciata della popolazione, ma sta contemporaneamente contribuendo al prolungarsi ed intensificarsi della guerra, certo non ad una sua risoluzione.

C'è da ricordare che la maggior parte di questi Stati, primi fra tutti gli USA, avevano riabilitato la figura di Gheddafi, fino a farsene un alleato col quale scambiare armi e petrolio, come nel caso dell'Italia di Berlusconi. Quando, dopo l'atrocità della repressione, l'hanno pian piano scaricato, fino a chiederne l'incriminazione, non potevano poi permettersi il lusso di riavere a che fare con lui come prima. Sarebbe stato più che imbarazzante ritrovarselo di nuovo come interlocutore, improponibile all'opinione pubblica mondiale. Così probabilmente si è consumata la decisione dell'intervento militare, ovviamente influenzata anche dalle attenzioni ai pozzi petroliferi.

INSEGNAMENTI PER I NONVIOLENTI

Il così detto "uso della forza", eufemismo contemporaneo per parlare di violenza bellica, sembra essere l'unica arma contemplata dall'ONU, dopo quella della diplomazia.

Il limite della diplomazia internazionale ed in particolare della diplomazia dell'ONU in mo-

* insegnante, fa parte della Rete Nonviolenza Sardegna

menti d'emergenza, è quello di concentrarsi solo in colloqui al vertice, che spesso si riducono a un tira molla su piccole concessioni o, peggio ancora, su generiche intenzioni.

La mediazione nonviolenta dei conflitti possiede grandi strumenti da spendere in una fase diplomatica internazionale che scatti davanti ad un'emergenza umanitaria. Ci sono diversi esempi di pratica sul campo di tentativi di mediazione dei macro-conflitti con metodologie nonviolente. Personalmente ho conosciuto quelle di Pat Patfoort, che ha operato fra le parti in conflitto in varie regioni del mondo. Un punto fondamentale che si poneva era quello di estendere la mediazione, in modo che il processo non coinvolgesse solo i vertici.

È logico che la fase diplomatica di un macroconflitto si addica meglio all'azione nonviolenta rispetto al momento in cui si passa alle armi. Compito dei nonviolenti credo sia di potenziare il nostro apporto in queste fasi, per tesserlo come una trama di fili nella società, che lasci il suo segno sempre più nella cultura e nel modo di interagire.


Quando si arriva all'"uso della forza" la nonviolenta ha molto da dire ma ben poco da fare. Anche partecipare a manifestazioni contro la guerra, indette solo dopo l'intervento degli aerei occidentali, mi sembra non scevro da ambiguità. Dovremmo trovare un modo per spiegare ai cittadini di Bengasi che se siamo contro i raid aerei della NATO, siamo anche contro i carri armati di Gheddafi e che lo siamo sempre stati, anche se prima non abbiamo manifestato. Un esercizio equilibristico e certosino, visto dalla parte di chi sta rischiando tutto.

Cosa possono fare allora i nonviolenti in un

momento di guerra? Praticamente nulla, se non testimoniare, o seminare la nonviolenta nelle retrovie, aiutando una resistenza della popolazione civile contro gli eccessi più criminali della violenza. È comunque evidente che, durante la guerra civile, una volta che questa si sia militarizzata, è difficile che le idee nonviolente attecchiscano.

Il momento in cui l'azione nonviolenta potrebbe trovare il suo spazio è proprio sulla linea artificialmente costruita che separa la diplomazia dall'uso della forza. Si potrebbe incominciare dando pieno valore semantico alla parola forza, sfatando il suo abuso linguistico come sinonimo edulcorato e un po' ipocrita di violenza. La parola forza è cara alla nonviolenta: di quanta forza interiore abbiamo bisogno per tentare di mantenerci ogni giorno su sentieri nonviolenti? Quanta forza deve avere un popolo per marciare a mani nude di fronte a frotte di gendarmi armati? La forza è come un tappeto invisibile su cui può germinare la nonviolenta.

La forza della nonviolenta potrebbe realizzarsi concretamente attraverso il dispiegamento di corpi civili di pace nelle zone dove si prevede sia il fronte, che facciano da cuscinetto per ottenere una tregua e l'avvio di una mediazione fra le parti. Il movimento nonviolento da tempo si muove in questa direzione, ma non ha abbastanza forze numeriche né riconoscimenti ufficiali o accrediti per poter entrare realmente in gioco e mostrarsi come alternativa possibile all'uso delle armi nei conflitti. Tuttavia penso sia questa la strada da perseguire: cercare di dimostrare la maggiore efficacia della nonviolenta, soprattutto in situazioni conflittuali già al limite, prima che scoppi l'ennesima guerra.



novità

È uscito il Quaderno di
Azione nonviolenta n. 19,
con DVD. € 6,00, richiedere
alla Redazione



Vittorio Arrigoni, Uno di loro.

di *Gianluca Solera**

“È difficile essere portatori di speranza”: questo scriveva Alexander Langer, pensatore verde e costruttore di pace tragicamente scomparso circa sedici anni fa in seguito ad un atto suicida, un uomo che soffrì terribilmente delle ferite delle guerre di sterminio etnico che colpiscono l'ex-Yugoslavia. Vittorio Arrigoni era un portatore di speranza, morto questa volta per mano omicida, nel quale si è materializzato tutto il senso della difficoltà di affrontare con il proprio corpo ed il proprio pensiero le pratiche di guerra, oppressione e segregazione di matrice etnica.

Fui probabilmente uno dei primi a venire a sapere della sua morte, alle primissime ore di venerdì 15 aprile, quando per caso aprii il sito web di Al Jazeera. L'amico e collega Maher Essa, direttore dell'istituto Civitas, mi avrebbe scritto da Gaza qualche ora più tardi per trasmettermi la rabbia e il cordoglio dei palestinesi, e per raccontarmi che Vittorio Arrigoni era passato un paio di giorni prima per chiedergli un suggerimento sul nome da dare alla barca che stava per completare, e che avrebbe permesso ai pescatori locali di spingersi più al largo per cercare di sfamare le famiglie palestinesi. Mi piacerebbe che quella barca possa presto essere calata in mare, questo dirò a Maher, e che porti il nome seguente: “Uno di loro”. È per me questo il miglior complimento per un giovane uomo che ha dato la vita per un popolo a cui non apparteneva. Occuparsi di chi non appartiene alla tua storia ed alla tua gente è la più grande forma di umanità che si possa concepire, ed è questa la ragione che ha aizzato certi benpensanti italiani nei giorni immediatamente successivi alla sua morte a sostenere che essere dalla parte degli oppressi significhi andarsi a cercare dei guai, o che penetrare in culture ritenute lontane significhi meritarsi una fine miserevole. In Italia, molte scuole di pensiero predicano con sempre maggior disprezzo la diffidenza o il rifiuto dell'altro. “Loro” sono da respingere, isolare, criminalizzare o semplicemente ignorare. Arrigoni, invece, scegliendo come sua casa quella maledetta striscia di terra stretta tra Israele ed Egitto e come suoi vicini una comunità araba sorvegliata da mare, terra e cielo, ha dimostrato che gli italiani

– invece di essere derisi per il degrado delle proprie istituzioni, la futilità dei suoi simboli di successo o le faccende personali del suo capo di governo – possono essere amati perché sanno stare “con”, “a fianco” e “per” chi è considerato diverso, lontano e perdente.

Arrigoni ha dato prova della stessa forza morale dei giovani di quella regione, i quali sono disposti a dare la vita per la libertà; una forza morale che viene dal rispetto dell'esempio, dal coraggio del sacrificio e dalla sacralità del martirio. Sono questi valori che faranno accapponare la pelle a chi tra noi della riva settentrionale del Mediterraneo vorrebbe ascriverli ad arma esclusiva dei cattivi maestri del fanatismo islamico e del terrorismo antiliberal. Quello che è successo ad Arrigoni dimostra invece che per quei valori si può morire proprio per mano del fanatismo islamico, rimettendo così in discussione molte nostre false convinzioni.

Essere “uno di loro” è il modo più nobile di essere italiani oggi, come lo dimostrano i connazionali medici che stanno a Misurata, i soldati che stanno nel Libano meridionale, i missionari che vivono nelle periferie latino-americane o i volontari e gli amministratori che rendono meno doloroso l'esilio dei molti extra-comunitari giunti nelle nostre città. Alexander Langer, prima di togliere il disturbo, scrisse su un pezzo di carta: “Continuate in ciò che è giusto”. Continuiamo dunque, anche ora che Vittorio ha raggiunto altri martiri, vittime e perdenti, onorando nel migliore dei modi il nostro Paese. Uno di loro.



* Direttore della Fondazione Euro-Mediterraneo Anna Lindh, per il dialogo tra le culture, con sede ad Alessandria d'Egitto. Scrittore.

Mentre l'Italia pensa al nucleare l'Europa si riveste di verde speranza

A cura di **Caterina Bianciardi** e **Ilaria Nannetti**

In questa mancanza di alternative politiche che caratterizza l'Italia ormai da troppi anni, non resta che guardarci intorno per scoprire che forse qualcosa di positivo sta accadendo...

L'onda verde che ha ultimamente investito parte dell'Europa è dovuta ad una presa di coscienza da parte della popolazione sulla necessità di cambiamenti importanti e, per il risultati elettorali più recenti, alla tragedia originata dalle altre onde, quella sismica del devastante terremoto e quella blu dello tsunami che ha tragicamente colpito il Giappone.

Lo spettro inquietante di Fukushima palesa uno scenario inquietante non solo in territorio giapponese, ma, quasi fosse un effetto domino, in tutto il Nord del mondo che si avvale (o che, come l'Italia, proporrebbe sagacemente di ripristinare) delle centrali a energia nucleare. Del resto la ferita inferta da Chernobyl (1986) è ancora aperta e infetta e le conseguenze di quel disastro di proporzioni mondiali rimangono ancora vive e presenti nella memoria collettiva.

Non si è più disposti ad accettare un rischio incontrollabile, come la fuoriuscita di radiazioni nel caso di disastri ecologici come quello appena verificatosi, e non si è più così sprovveduti e inconsapevoli da non considerare l'enorme problema dello smaltimento delle scorie e della connessa individuazione dei siti adatti allo stoccaggio delle stesse. Per non parlare dell'indignazione che si sta fortunatamente diffondendo, derivante dall'aspetto economico, che vedrebbe uno spreco immane di denaro pubblico per la costruzione di centrali che, una volta ultimate, risulterebbero già tecnologicamente obsolete.

È quindi da manuale, attesa e non sorprendente, la rimonta dei Verdi e la schiacciante vittoria della coalizione di centrosinistra alle elezioni amministrative nel ricco, benestante e - finora - conservatore Baden-Wuerttemberg, regione sud-occidentale tedesca dal 1953 in mano alla CDU. Il partito di Angela Merkel è tracollato, assestandosi su un "misero" 39%, i liberaldemocratici suoi alleati al 5,3%; dall'altra parte, i Verdi hanno ottenuto il 24,2% e i socialdemocratici loro alleati il 23,1%, ottenendo così la maggioranza relativa dei voti.

Anche nella vicina Renania-Palatinato il partito dei Verdi ha addirittura triplicato i suoi voti, costringendo il presidente uscente dell'Spd a un governo di coalizione.

Alla guida del partito ecologista un professore impegnato da anni in politica: Winfried Kretschmann, 62 anni,

che ha fatto della sobrietà e della prudenza la sua carta vincente, promettendo una gestione della cosa pubblica più *dal basso*, puntando sul coinvolgimento dei cittadini nelle scelte e nelle decisioni più importanti del governo. I Grünen stanno riuscendo là dove i partiti tradizionali non hanno successo: nella mobilitazione dell'opinione pubblica sulle grandi controversie del momento. Sono insomma la forza politica emergente e Berlino sarà il test di un nuovo salto di qualità, in attesa delle elezioni federali del 2013.

Questo, è da augurarsi, non è che l'inizio. È atteso, infatti, un rafforzamento generalizzato dei partiti ecologisti in tutta Europa e, verosimilmente, nel resto del cosiddetto Nord del Mondo.

FRANCIA: Agli scrutini delle ultime elezioni europee Europe Écologie ha raggiunto il 16,28% di suffragi espressi a livello nazionale, il più alto risultato mai realizzato da un partito ecologista in Francia. Europe Écologie è stata il prodotto di una grande aggregazione di forze e figure molto diverse, dal no-global Jose Bové, al leader di Greenpeace Yannik Jadot, ma anche dal precedente gruppo dirigente dei verdi Dominique Voinet e Antoine Waechter.

BELGIO: in un paese sempre più diviso è di grande rilievo il ruolo "aggregante" del partito Ecolo sia per il 12% conseguito alle elezioni del 13 giugno scorso che per il fatto di aver presa sia sull'elettorato fiammingo che su quello francofono.

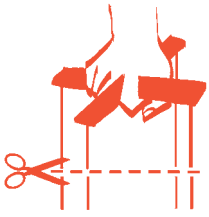
UNGHERIA: Per la prima volta in un paese dell'est europeo una formazione ecologista ha ottenuto un grande successo: 7,8% alle elezioni politiche dello scorso aprile.

I Verdi dunque, riprendono piede, per adesso cavalcando in gran parte il panico collettivo, ma con la speranza che una nuova, seppur tardiva, coscienza ecologica pervada i cittadini di tutta Europa (e non solo!), promuovendo e pretendendo un uso delle energie rinnovabili, unica alternativa per un mondo che dovrà fare a meno da un lato del nucleare, dall'altro di quell'oro nero che è pretesto, sottaciuto eppure così evidente, anche dei recentissimi interventi armati in Nord Africa.



Il “sicilianismo” lombardo, Humus per la ‘ndrangheta

A cura di **Roberto Rossi**



Drogato e miserabile! L’attacco di Roberto Formigoni a Nichi Vendola, reo di aver chiesto una risposta politica agli amministratori lombardi intorno alla pressante questione della presenza mafiosa al Nord, è inedito per la sua forma eccessiva, degno della peggiore furia iconoclasta, ma per nulla originale. Solo l’ultima espressione, piuttosto, di una tradizione ormai secolare: la difesa dell’onore, del buon nome della città, contro la cattiva pubblicità. Il paradosso per cui i cattivi non sono gli uomini del malaffare, ma chi li denuncia senza mezze misure.

L’occasione è stata la giornata di studio sui temi dell’economia, organizzata da Sinistra e Libertà a Piazza Affari lo scorso 25 marzo. Nel suo intervento, il leader di SeL richiamava alle responsabilità del loro ruolo di amministratori il governatore Formigoni e il sindaco Letizia Moratti in ordine al fatto che “l’organizzazione ‘ndranghetista controlla le Asl lombarde, ha i propri boss che organizzano le proprie riunioni negli ospedali e ha un circuito di appalti interno a tutte le pubbliche amministrazioni di questa regione”, concludendo che “la Lombardia è la regione più mafiosa d’Italia”.

L’intervento del governatore pugliese faceva riferimento alle recenti inchieste della magistratura milanese, l’ultima delle quali, lo scorso marzo, ha svelato di alcuni summit mafiosi tenuti negli uffici degli ospedali milanesi Galeazzi e Niguarda.

Notizia choc, simbolicamente rilevante, foriera di un sistema di infiltrazioni nella sanità lombarda molto esteso. L’arresto del direttore della Asl di Pavia Carlo Chiriaco, lo scorso luglio, considerato un capobastone della *Lombardia* (il nome dell’organizzazione ‘ndranghetista lombarda). La nomina della Regione, il dicembre scorso, a direttore della Asl di Milano 1, di Pietrogino Pezzano, calabrese, già direttore dell’Asl di Monza, già indagato per associazione mafiosa e fotografato in compagnia dei capi ‘ndrina della Brianza. Le decine di intercettazioni dalle quali emerge l’impegno elettorale dell’organizzazione mafiosa profuso a favore di Giancarlo Abelli, ras della Sanità lombarda vicinissimo a Silvio Berlusconi.

Sono solo alcune storie, tasselli di un ampio mosaico nel quale è distinta ormai la rappresentazione di una mafia fortemente presente nei gangli vitali dell’ex *capitale morale*. Un sistema che riguarda la Sanità, e che sta

facendo e continuerà a fare danni inimmaginabili per il tessuto economico della *capitale finanziaria*. Una piovra che per sopravvivere ha la necessità di stringere rapporti con la politica. Dall’inchiesta “Infinito”, dello scorso luglio, emerge che sono almeno 13 i politici milanesi destinatari dei voti della ‘ndrangheta: uomini della Lega, del Pdl e anche del centrosinistra. Da un’intercettazione del 2008 affiora che un faccendiere legato alla famiglia Piromalli di Gioia Tauro suggeriva ai rampolli del clan più longevo d’Italia di proporsi al senatore Marcello Dell’Utri con un pacchetto di 10.000 voti gestiti a Milano, in vista delle imminenti elezioni Politiche. Due anni prima, alla festa di chiusura della campagna elettorale di Letizia Moratti per le Amministrative, sono due gli uomini della ‘ndrangheta a pasteggiare fra palloncini e manifesti elettorali.

Di fronte a tanto materiale, i silenzi della politica locale sono quantomeno imbarazzanti. Vendola lo dice pubblicamente ed è attaccato alla stregua di un criminale. Non è la prima volta, dicevamo. Era già successo a Roberto Saviano per quanto aveva detto durante la trasmissione “Vieni via con me”. Ed è successo centinaia di volte in 150 anni di storia criminale. La prima nel 1876, all’indomani della pubblicazione di Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino sulle condizioni politiche e amministrative della Sicilia, la prima vera inchiesta sulla mafia. In quell’occasione furono i deputati siciliani al Parlamento che gridarono alla diffamazione della bella terra di Sicilia.

L’atteggiamento è noto fra gli studiosi del fenomeno criminale col termine “sicilianismo” (ma che potremmo chiamare ormai anche “milanesismo” o “calabresismo” e così via). “Principale giustificazione ideologica della mafia”, lo definisce il sociologo Raimondo Catanzaro (1987). Filiazione elitaria dello *spirito di mafia* che “consiste – scriveva Gaetano Mosca un secolo fa in “Che cos’è la mafia” – nel reputare segno di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia ed alla magistratura, per la riparazione di certi torti ricevuti”. In altre parole, omertà, cultura mafiosa. Che pervade chiaramente ormai i massimi rappresentanti della regione più ricca e infiltrata d’Italia. L’humus migliore perché la mafia continui a prosperare.

20

Noi e loro: spunti per un'educazione nonviolenta con i viventi *(seconda parte)*

A cura di **Gabriella Falcicchio**



Se c'è qualcosa di difficile da gestire per i genitori del nostro tempo è il rapporto dei bambini con il cibo. Bisognerebbe dire: il rapporto dei genitori con il cibo. Dopo aver parzialmente superato le ridicole angosce da "pesata" dei primi mesi di vita, quando le mamme degli anni '70 venivano addestrate a mettere sulla bilancia appositamente acquistata il fagottino prima e dopo la poppata per sapere quanto latte aveva bevuto (e poi a comprare il latte artificiale per compensare la quasi inevitabile insufficienza alimentare che risultava dalla fastidiosa e ansiogena operazione), nell'epoca in cui a fatica si recupera il valore del latte materno, non cessa l'ansia di mamme, nonne, zie e vicine di casa su quanto cresce il piccolo, su cosa, quanto, quando e come mangia, quanto pesa e quanti centimetri è alto. Nell'epoca in cui meno è possibile morire o ammalarsi per fame, almeno in occidente, c'è un eccesso di attenzione a quella che Aldo Capitini chiama la vitalità del bambino, che non di rado porta a una visione educativa distorta. L'atto di mangiare da essere una funzione fisiologica indispensabile a star bene, nonché un momento conviviale che unisce gli umani nel segno del piacere psico-fisico (l'ossitocina, l'ormone dell'amore, viene secreto anche durante una cena tra amici!), diventa il problema dei problemi. Allattare è fonte di ansia; non allattare è fonte di ansia; per svezzare bisogna seguire un protocollo rigido, se non si vuole esporre i bambini a intolleranze che li segneranno tutta la vita e tuttavia bisogna darglieli quegli alimenti, certo, perché gli umani sono onnivori e i bambini poi si devono abituare (leggi: rassegnare) a mangiare tutto. Tra gli alimenti più irritanti, le uova e il pesce. Secondo visioni più avanzate, anche il latte animale e le carni, che sarebbero da introdurre dopo i 3-4 anni e oltre.

Insomma, pare che l'intestino di un bambino piccolo sia originariamente vegano, esattamente come lasciano pensare la dentatura umana e la conformazione intestinale, entrambi morfologicamente e funzionalmente predisposti a nutrirsi di frutti, semi, vegetali.

Quando il bambino è piccolo, non può sapere cosa sta mangiando. Quando comincia a crescere, a vedere la pubblicità, a fare le prime domande sulla morte – men-

tre tutte le fiabe che gli somministriamo e tre quarti dei cartoni per i piccoli ha per protagonisti animali e ironia della sorte animali da fattoria –, cominciano i guai. Perché pur di far mangiare un bambino, l'industria si è ingegnata a inventare crocchette di pollo o tacchino di tutte le forme e sempre rigorosamente simil-patatina fritta, che tutto ricordano fuorché polli e tacchini, e poi entità di difficile definizione che derivano dal prosciutto cotto, che mai un povero ignaro penserebbe avere a che fare con i maiali. In altri termini l'architettura del consumo da un lato istiga a ipernutrire ansiosamente il cucciolo d'uomo, dall'altro occulta l'oggetto del consumo, rendendolo irricognoscibile proprio a quest'ultimo. Il quale arriva molto tardi a rendersi conto che il vitellino Vito e Pippo porcello dei cartoni sono gli stessi che mette sotto i denti da anni. Non arriva mai, di questo passo, a immaginare quale abisso separi l'allegro chicchirichì dello spot dallo sgozzamento del volatile o dal suo stordimento in vasche elettrificate.

Riflettiamoci un attimo: non è facile ingurgitare la verità di questo orrore e per farlo bisogna essere ormai stati resi indifferenti alle ragioni diverse da quelle dello stomaco da un capillare lavoro di passivizzazione alla realtà com'essa è, sempre per citare il caro Aldo.

E invece, come il corpo, anche l'interiorità dei bambini sembra predisposta al vegetarianesimo, se solo non li si inganna, se solo si riconosce loro il sacrosanto diritto alla verità. Quando un bambino chiede: ma quello in tv è il pollo?, se gli si risponde sì, che è un pollo e che soffre e muore per diventare cibo, sarà facile, naturale, spontaneo, cristallino sentire quel bambino dichiarare in tutta libertà: io non voglio mangiare mai più gli animali. E se da quel momento, lo si lascerà libero di perseguire la sua volontà (che a 2, 3, 4 anni sa essere ferrea), riconoscendo in lui i segni della festa, allora l'educazione sarà diventata liberazione di tutti. Quel bambino crescerà in pace e in salute, perché anche il suo corpo saprà trovare il cibo sano che gli dà forza e nutrienti, così come l'ha trovato la sua anima. È questo il vegetarianesimo della gioia di cui parla Capitini, non una dieta sottrattiva, ma una scelta di aggiunta che tramuta la realtà offrendo il tu alle vittime più deboli della violenza umana.



graphic by madesign.it

LA LUNGA MARCIA DELLA NONVIOLENZA

Aldo Capitini e i 50 anni della Perugia-Assisi

CONVEGNO NAZIONALE di Movimento Nonviolento, Pax Christi Italia,
Tavola per la Pace con il Centro per la Pace del Comune di Bolzano

con la partecipazione di:

Nanni Salio, Enrico Peyretti, Luigi Bettazzi, Tonio Dell'Olio, Enrico Panini, Flavio Lotti, Mao Valpiana, Nandino Capovilla, Marianella Sclavi, Rodrigo Rivas, Fabio Levi, Lidia Menapace, Daniele Lugli, Fabrizio Truini

"Aver mostrato che il pacifismo, che la nonviolenza, non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta, con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita e nelle 'noncollaborazioni', nelle proteste, nelle denunce aperte, è un grande risultato della Marcia"

**Aldo Capitini, prima marcia Perugia Assisi,
24 settembre 1961**

PER INFORMAZIONI:

Centro per la Pace del Comune di Bolzano
centropacebz@gmail.com - www.peacebz.wordpress.com
tel. 0471/402382

BOLZANO 17-18-19 GIUGNO 2011

Auditorium Lucio Battisti - via Santa Geltrude, 3

I conti in tasca al servizio civile: diminuire le ore per tagliare i compensi

A cura di **Francesco Spagnolo**



Il fondo nazionale del servizio civile, dopo gli ennesimi tagli del Governo, è arrivato quest'anno a 119 milioni di euro, la cifra più bassa di sempre. Storicamente, quasi il 90% di questo fondo serve a coprire il "costo" dei giovani in servizio civile, costituito per la maggior parte dal loro trattamento economico. Ecco perchè da tempo si discute di come ridefinirlo e il dibattito è ripartito soprattutto negli ultimi mesi.

Una proposta in questo senso è contenuta nel testo di riforma del Governo, attualmente fermo al Senato, che punta a "ridisciplinare a parità di spesa gli emolumenti corrisposti ai giovani che prestano il servizio civile, adeguandolo ai diversi tempi di prestazione del servizio". Tempi che si intenderebbe a rivedere al ribasso, riducendo la durata dei progetti da 12 a 9 mesi, e l'orario di servizio a 20 ore su 4 giorni (ora sono richiesti minimo 5 giorni e 30 ore di servizio settimanali).

In linea con questa impostazione, sia il Sottosegretario con delega, sen. Carlo Giovanardi, che il Capo dell'Unsc, Leonzio Borea, si sono detti di recente favorevoli ad anticipare per decreto quella "flessibilità oraria" con riduzione delle ore settimanali di servizio (da 30 a 24) e "conseguente" riduzione del compenso mensile". Decisamente contrari invece i giovani, che hanno votato a sfavore di questa opzione nell'ultima Assemblea nazionale dei rappresentanti dello scorso gennaio. "La motivazione della nostra contrarietà – ha ricordato Corrado Castobello, Rappresentante dei giovani del servizio civile – è che non si trova affatto "conseguente" la riduzione del compenso mensile del volontario da 433,80 euro a circa 360. Nel 2001 il monte ore complessivo era di 1.200 ore (25 ore settimanali) per lo stesso compenso di 433,80 e nel 2006 il monte ore complessivo è lievitato a 1.400 ore (le attuali 30 ore settimanali), ma il compenso non è "conseguentemente" aumentato". Il Presidente del Consiglio Berlusconi, da parte sua, nel 2009 aveva invece ipotizzato di aumentare il compenso, portandolo a 500 euro mensili, ma poi la cosa non ha avuto seguito.

Ma perchè il compenso dei giovani in servizio civile ammonta a proprio di 433,80 euro mensili? La relazione tecnica associata al disegno di legge delega n. 4408 sul servizio civile, quello che poi sarebbe diventata la

legge 64/2001, lo quantificava in realtà "in rapporto al trattamento riservato al personale militare volontario in ferma annuale". La cifra che ne usciva era, prima dell'introduzione dell'euro, di 20.000 lire giornaliere, ossia 10,33 euro, comunque più dei 3,10 euro al giorno che prendevano gli obiettori di coscienza. Al mese, il calcolo è facile, facevano circa 310 euro. Fu poi Guido Bertolaso, allora Direttore dell'Ufficio nazionale del servizio civile, ad indicare fin dal primo bando nel 2001 la cifra di "lire 28.000 giornaliere, per 30 giorni al mese", ossia appunto 433,82 euro al mese, sia per valorizzare questa esperienza che per non renderla da meno del servizio militare volontario. All'epoca tra l'altro la cifra era al lordo della ritenuta fiscale (18%), e solo dal 1° gennaio 2003 diventerà netta, com'è ora e venendo poi arrotondata a 433,80. Come si vede, dal 2001 ad oggi quell'importo è sempre rimasto costante, nonostante variazioni al rialzo di impegno orario annuale e settimanale, nonché – si potrebbe aggiungere – di qualunque variazione dell'inflazione, che sicuramente ha eroso in questi 10 anni un po' del valore di quel compenso.

Rimane comunque la questione di fondo di un'esperienza che, pur se associata al volontariato (gratuito per definizione), "gratuita" non è, pur non essendo riconducibile a sua volta a nessuna forma lavorativa. Partendo da quest'ottica, nel 2007 l'allora Sottosegretario con delega al servizio civile, Cristina De Luca, propose di rendere il servizio civile gratuito, ma l'idea fu subito bocciata dai giovani. "Nonostante le indubbie vicinanza e l'auspicio che l'anno di servizio civile possa essere una porta d'ingresso anche al volontariato, è un'altra cosa – dissero i Rappresentanti nazionali dei giovani –. E non è certo eliminando o dimezzando il compenso che si avvicinano i ragazzi al dono e alla solidarietà. Il compenso serve ai ragazzi per "potersi permettere" un anno di servizio civile, gravando meno sulle famiglie e (magari) portare avanti i propri studi, o cercare di avvicinarsi ad una professione". E così avviene anche oggi, visto che le domande di accesso ai bandi nazionali ci dicono che sempre più giovani, anche laureati, stanno riscoprendo questa esperienza, proprio in virtù di quel piccolo compenso che comunque assicura.

26

CAMPI ESTIVI 2011

Vivere la nonviolenza, una settimana di condivisione e formazione

Il Movimento Internazionale della Riconciliazione e il Movimento Nonviolento offrono la possibilità di partecipare per il periodo di una settimana a uno o più campi estivi.

I campi sono un'occasione di condivisione e di formazione. L'intento è quello di stimolare la curiosità per la nonviolenza di chi ha già maturato un primo orientamento in tal senso e intende confrontarsi con altri. Il contributo richiesto (35 euro di iscrizione e 85 euro di partecipazione) è tenuto volutamente basso nell'ottica di una scelta di vita basata sull'essenziale e non sul superfluo.

I campi sono autogestiti nelle loro esigenze prima-

rie: pulizia e cucina.

Poi c'è il momento della festa per celebrare la nostra unità attraverso canti, musiche e danze.

In ogni campo verso metà settimana ci sarà una gita per visitare i luoghi che ci ospitano. All'interno della giornata è previsto un momento di vita interiore, definito con i partecipanti, che potrà assumere varie forme: letture, silenzio, meditazione, preghiere. L'alimentazione è vegetariana.

Durante il campo è previsto anche del lavoro manuale come aiuto concreto alle realtà che ci ospitano e al tempo stesso come scoperta della bellezza del lavoro condiviso.

ELENCO CAMPI ESTIVI MIR-MN 2011

Ascoltare il respiro della terra

Campo per giovani (18-35 anni). Il contadino che cura la terra per ottenere cibi sani non è una immagine pubblicitaria e non è solo un mestiere, è una passione.

PERIODO: 24 - 31 Luglio

LUOGO: La Morra (CN)

Coordinatore: Giovanni Ciavarella 347 7938539

Marciare in pace

Campo per giovani dai 15 ai 20 anni. La nonviolenza è oggi un valore che abbiamo bisogno di riscoprire. Il campo vuole essere uno strumento per interrogarsi sul senso di "Marciare per la pace".

PERIODO: 31 Luglio - 7 Agosto

LUOGO: Vigna di Pesio (CN)

Coordinatori: Elisabetta Albesano 347 1756317

Massimiliano Pilati 338 9463352

Cosa dicono i miti greci oggi

(vedi libro "Edipo interiore" di Annik de Souza). Le grandi mitologie del mondo sono portatrici del Verbo divino. È l'inizio della rivoluzione psicoanalitica.

PERIODO: 31 Luglio - 7 Agosto

LUOGO: Padenghe sul Garda (BS)

COORDINATORI: Luciano Bertoldi 039 9907220

Graziella Bevilacqua 340 5320160

Da Gandhi alla questione energetica

La scelta della semplicità volontaria per permettere a tutti semplicemente di vivere in modo sobrio e felice.

PERIODO: 31 Luglio - 7 Agosto

LUOGO: Casteldelfino (CN)

Coordinatrice: Raffaella Cignarale 334 8164195

Autocostruzione e habitat

dal muro a secco alla lampada

Materiali naturali, tecniche tradizionali, oggetti e apparecchi prodotti con materiali di riciclo: l'idea è di fare insieme cose di cui è fatto un luogo da abitare.

PERIODO: 7 - 14 Agosto

LUOGO: Ruvo di Puglia (BA)

Coordinatore: Enzo Gargano 333 2581518

Tornare a educare

Affrontare con rara libertà intellettuale la catastrofe educativa che occhi cinici o ingenui non vogliono o non sanno vedere.

PERIODO: 7 - 14 Agosto

LUOGO: Albiano (TO)

Coordinatore: Sergio Solinas 339 6282051

02 40091050

Transition towns: progettare la transizione

In un mondo in cui ci si avvia verso la fine del petrolio, occorre attivare la transizione prendendo coscienza che occorre cambiare stile di vita.

PERIODO: 14 - 21 Agosto

LUOGO: Gricigliana (Prato)

Coordinatrice: Silvana Sacchi 011 8980473 340

3287549

Estate nonviolenta in Sardegna alla Casa per la Pace di Ghilarza (OR)

Nella sede estiva del Movimento Nonviolento – via Nessi 14, Ghilarza (Oristano) – questa estate verranno organizzati alcuni seminari di studio e laboratori secondo il seguente calendario:

Ci saranno momenti di formazione:

- culturale attraverso letture, scambi di opinione e relazioni.
- spirituale attraverso la riflessione personale, la meditazione, il silenzio.

Ogni campo tratta un argomento, un percorso, un'occasione per imparare. Sono disponibili per ogni campo delle schede informative richiedibili per posta scrivendo a MIR-MN, Via Garibaldi 13 – 10122 Torino (Tel. 011 54.90.05).

E mail: mir-mn@serenoregis.org

SE DECIDI DI PARTECIPARE

- 1 Mettiti in contatto con chi coordina il campo che hai scelto, poi invia una lettera di presentazione con: nome e cognome, indirizzo, recapito telefonico, indirizzo di posta elettronica, età, campo a cui

desideri partecipare, motivo per cui ti interessa, che cosa ti aspetti, quali sono i tuoi interessi.

- 2 Invia una quota di iscrizione di Euro 35, comprensivi della quota associativa e assicurazione, utilizzando il ccp n° 20192100 intestato a: Movimento Nonviolento, Via Venaria 85/8, 10148 Torino, specificando nella causale del bollettino "Iscrizione al campo di...". Fotocopia del bollettino di versamento va inviata al coordinatore che ricevuta la tua iscrizione con il versamento ti invierà le informazioni utili per raggiungere e partecipare al campo.
- 3 Durante il campo ti sarà chiesta una quota di Euro 85 per il vitto, l'alloggio e il rimborso spese per i relatori che intervengono. Poiché la quota indicata non deve essere motivo di esclusione per nessuno, chi avesse difficoltà economiche di qualunque tipo è pregato di parlarne con i coordinatori al momento dell'iscrizione.

6 - 10 luglio:

seminario di studio "Gramsci e la nonviolenza".

Il seminario, organizzato dalla Rete Nonviolenza Sardegna e condotto da Alberto L'Abate, riprende l'importanza attuale di Gramsci per una rivoluzione nonviolenta, che possa dar vita a quel "socialismo dal volto umano" ricercato da Gramsci stesso e da molti studiosi nonviolenti.

Costo di partecipazione comprensivo di pasti e pernottamento Euro 80.

Coordinatori: Stefano Melis 333 4831723;
Ignazio Carta 348 5286466.

19 - 23 agosto:

laboratorio "Scuola col rock: Chi l'ha detto che rock e politica sono morti?".

Il laboratorio organizzato dal Movimento Nonviolento e condotto da Claudia Pallottino e Massimiliano Brignone sarà un viaggio, che attraverso il corpo, la musica e la politica, parte da quanto di bello è stato fatto nel passato per tentare di co-costruire nuovi approcci nel presente.

Full immersion per confrontarci sullo stato attuale della voglia di fare Politica "con il Rock and Roll", ovvero sui modi e gli strumenti che la nonviolenza ci mette a disposizione per partecipare a costruire il bene di tutti e sulla spinta che ci può insegnare il Rock nel metterli in pratica.

Costo di partecipazione comprensivo di pasti e pernottamento Euro 80.

Coordinatrice Raffaella Mendolia 340 3468308.

25 - 28 agosto:

seminario su "Comunicazione e gestione positiva dei conflitti: strategie d'intervento".

Il seminario, organizzato dall'Associazione Casa per la Pace e condotto da Marianella Sclavi, insegnerà a gestire le conflittualità all'interno di un gruppo: lavoro, famiglia, amici... Come trasformare il contrasto di bisogni e progetti in occasioni di progettualità creativa.

Costo di partecipazione comprensivo di pasti e pernottamento Euro 90.

Coordinatrice Tina Fadda 349 0892948

SCUOLA DI PACE DI MONTE SOLE

2 - 4 settembre:

seminario di formazione
"La nonviolenza non è un flirt".

Il seminario, organizzato dal Movimento Nonviolento e condotto da Daniele Lugli, è rivolto ai giovani (18-35 anni) impegnati come amministratori di Enti locali, attivi in partiti o in sindacati. Tre giorni per confrontarsi sulla possibilità di un agire politico nel segno della nonviolenza.

Il seminario prevede approfondimenti, lavori di gruppo, proiezioni, conoscenza di persone impegnate nella politica locale.

Costo complessivo euro 180.

Coordinatori: Caterina del Torto 340 3564455;
Elena Buccoliero 348 723295

Guerra di Libia e il ruolo delle religioni

A cura di **Enrico Peyretti**



Scrivo sotto l'impressione della guerra in Libia: uno dei tanti conflitti violenti che ci riguarda di più. Mi è difficile ora valutare se le religioni presenti in Italia contribuiscano in questa occasione alla ricerca delle alternative possibili alla guerra. Certo sentiamo alcune esortazioni morali, giustissime. C'è chi afferma che oggi le religioni siano fattori di guerra, ma sono convinto che si tratti soprattutto di interessi e ideologie violente che piegano le religioni al loro uso, per darsi la più alta giustificazione. Il maggiore dialogo tra le religioni nel nostro tempo è un fattore profondo di conoscenza e rispetto, di mitezza, perciò di pace. Le tradizioni e i testi religiosi sono depositi di esperienze storiche e spirituali molto complesse, per cui vi si trovano anche idee utilizzabili da una volontà violenta. Ma direi davvero che il significato principale e caratteristico di tutte le religioni non è proprio la violenza tra gli umani. Semmai il contrario. Certo, non mancano forme fanatiche, escluderiste, superbe. Comunque, in queste rivoluzioni arabe non si vede un islamismo violento.

Ora, dal punto di vista della cultura e della ricerca nonviolenta, possiamo dire che ci attenderemmo dalle espressioni sociali ed educative delle diverse religioni non soltanto il precetto di non fare violenza, non uccidere, ma,

di più, il riconoscimento morale e il sostegno educativo alle forme alternative alla violenza, alle armi, all'odio, alla guerra nella gestione dei conflitti. Cioè, credo che le religioni potrebbero e dovrebbero rivolgersi non solo alle coscienze dei singoli, col distogliere da azioni violente, ma anche alle società organizzate, alla politica, per proporre e praticare le azioni e le istituzioni dialogiche, costruttive, nonviolente, nei conflitti. Alcune iniziative ci sono. È sempre delicato e rischioso per le religioni (oltre che per la laicità della *res publica*, che è la casa di tutti) l'intervento nel campo sociale-politico, perché il legame coi poteri inquina la loro qualità spirituale. Ma quanto più le religioni sanno essere, più che istituzioni forti, libere energie spirituali offerte con rispetto di tutte le coscienze, senza ricerca di potere sociale, tanto più possono nutrire anche le pratiche e i rapporti sociali. Del resto, la nonviolenza antica e moderna ha un'anima "religiosa", libera, non istituzionale, che è ispirazione profonda di rispetto e amore per i viventi e per la intera realtà, è il proposito nonviolento, qualunque sia la religione o non religione di ciascuno. Le religioni che mettono in pratica relazioni buone e vitali tra gli esseri, promuovono nonviolenza positiva nella storia.

30

RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA • RELIGIONI E NONVIOLENZA

di Christoph Baker

QUANDO È TROPPO TARDI...

*Esplode una centrale nucleare.
Scoppia una guerra civile con innocenti ammazzati senza tregua.
L'aria è sempre più inquinata, come l'acqua e il suolo.
Ragazzi si tolgono la vita senza lasciare una spiegazione.
Gli interessi economici la fanno sempre e ancora da padrone.
Pace e giustizia sembrano parole disperse nel vento.*

Poi dilagano le polemiche, le accuse, le dietrologie. Pacifisti sono accusati di favorire dittatori, ecologisti di predicare il ritorno alle caverne, semplici cittadini di essere fessi a non fare i furbi. Domina la legge del piccolo cabotaggio e degli interessi a brevissimo termine. Un quadro desolante.

Eppure, basterebbe risvegliarsi. Capire che sono i nostri comportamenti quotidiani a fare la differenza. Nel bene e nel male. Allora

serve la capacità di fare delle scelte lungimiranti.

Abbandonare il nucleare, perché si fa semplicemente una vita meno sprecona e non ce n'è bisogno. Arrivare al negoziato di pace, prima del rumore delle sciabole. Ascoltare meglio anche i silenzi dei nostri figli. Usare meno la macchina, il riscaldamento, l'aria condizionata. Smettere di usare prodotti chimici nell'agricoltura. Privilegiare la gratuità, il dono e la reciprocità.

Ricette utopiste? Sempre meglio del contrario!



Il calice



Comune di Vicenza
Assessorato alla Famiglia e alla Pace
IPRI - Rete CCP
(Italian Peace Research Institute - Corpi Civili di Pace)



Venerdì 3 giugno ore 21
Odeo del Teatro Olimpico - Stradella del Teatro Olimpico 8

Tavola rotonda

LA PREVENZIONE DEI CONFLITTI ARMATI: L'ALTERNATIVA DEI CORPI CIVILI

Modera e introduce :

Giovanni Giuliari (Assessore alla Pace del Comune di Vicenza)

Relatori:

Nanni Salio (Centro Studi Sereno Regis di Torino, Direttivo IPRI-Rete CCP)

Antonio Papisca (Centro Diritti Umani - Padova)

Falco Accame (Ammiraglio in pensione)

Mao Valpiana (Movimento Nonviolento)

Invitati: rappresentanti delle istituzioni, partiti, associazioni, cittadini interessati.

Domenica 5 giugno ore 10.30
Odeo del Teatro Olimpico - Stradella del Teatro Olimpico 8

Lectio magistralis
del prof. Johan Galtung
(Sociologo, fondatore di Transcend Peace University - Oslo)

NECESSITÀ E IMPORTANZA DI UN CENTRO PER LA PREVENZIONE DEI CONFLITTI ARMATI

INGRESSO LIBERO



INFORMAZIONI: CASA PER LA PACE tel.:0444 327395 / mail: casaperlapace@gmail.com.

L'ultima di Biani...

